

*Nicola D'Agostino*

LA CARATTERISTICA  
“L”



Nicola D'Agostino

# LA CARATTERISTICA

“L”

*romanzo breve sulle “cose”, quelle che vorrebbero comandare*

## PROLOGO

Una sera dei primi di Settembre del 1987, quando mancava ormai poco al termine di quell'assurdità, andai a mettere in moto il pulmino per le solite spesucce di tutti e portare viveri al distaccamento. Mi accinsi ad entrare nel box. Il Pulmino era in moto e si udivano bene i gorgoglii dell'acqua in ebollizione. Dentro, sul primo sedile posteriore, era riverso il Nocchiero di Porto Antonio Gusci. Il tubo di gomma usato per il lavaggio dei mezzi era infilato nel terminale della marmitta e l'altro capo, bloccato dal cristallo di un finestrino, terminava nell'abitacolo, denso di fumi di scarico. I vetri erano stati tutti chiusi, a parte quello da dove passava il tubo. Velocemente tirai fuori Antonio e spensi il motore. Trascinai il corpo all'aria aperta e non sapevo cos'altro fare. Lo schiaffeggiai e gridai aiuto. Da quella distanza non mi sentiva nessuno. Andai di corsa verso gli uffici e poco dopo giunse un'ambulanza dall'Ospedale Militare. Non servì. Antonio era già morto.

## SEDICI MESI PRIMA

### Parte I

- 1 -

A quei tempi andavano in voga due correnti di pensiero di carattere generale intorno alla naja.

In base alla prima la ferma obbligatoria, oltre a rappresentare un sacrosanto dovere verso la Patria in difesa da possibili attacchi di nazioni ostili, era da considerarsi un momento di maturazione di giovani individui, specie quelli provenienti dalle zone più povere e disagiate.

Costoro, attraverso i doveri imposti, anche se relativi ad umili mansioni, si sarebbero responsabilizzati formandosi il carattere grazie ad un regime di disciplina e forzosa socializzazione fuori dall'ambiente familiare.

In base alla seconda, l'assunto che il servizio di leva potesse garantire una difesa dello Stato come il nostro, anche di minima efficacia, costituiva un scusa bella e buona, perché, a parte rare eccezioni relative a singoli corpi specializzati e motivati, la maggior parte dei giovani venivano impegnati a dare

di ramazza o poco più in strutture fatiscenti con lo scopo chiarissimo di consentire ad un organismo, male organizzato per gli scopi suoi propri e corrotto più o meno a tutti i livelli, di mantenere sé stesso a spese di tutti.

Il fatto poi che la leva potesse favorire in alcuni casi la crescita personale rappresentava una mera eventualità per qualcuno, un fatto accidentale non previsto la cui casualità non poteva certo costituire un serio motivo di sopravvivenza di un servizio che non era nato con quegli scopi. E poi che c'entra, tutto fa esperienza, anche uccidere: e allora? Inoltre questa maturazione personale era da ritenersi alquanto improbabile, perché il cuore della naja era costituito solo da continue frustrazioni e si sarebbe comunque potuta raggiungere ben prima e proficuamente destinando quelle risorse economiche in investimenti a favore dei giovani. Meglio un Esercito di professionisti. Per non parlare dei suicidi continui di cui quasi non si trovava più notizia sui media.

Io ero tra questi ultimi raffinati pensatori. Non che avessi qualcosa contro l'ambiente militare in sé e per sé. Tutto serve. Ma è risaputo che è sempre il come a fare la differenza tra il bene e il male. Così, pur di sbrigarmi, non andai tanto per il sottile; non cercai di

svolgere il servizio civile quale obiettore di coscienza, né tentai di partecipare alle selezioni per diventare ufficiale di complemento e risparmiarmi così ciò che poi accadde. Sapevo che qualcosa sarebbe successo. Ci sono cose che avverti sin dall'inizio, sai che accadranno, che non sono buone, ma non le vedi e non puoi fare nulla per evitarle.

In ogni caso, anche se avevo questa specie di premonizione, se devo essere sincero, per quanto me ne infischi alquanto della sincerità, come dopo dirò, la verità vera è che la presi male sin dall'inizio. Come un bimbo al primo giorno di scuola elementare.

Proprio male.

Davanti a me era seduto uno con la testa quasi pelata e perfettamente tonda. Mi venne voglia di prenderla a calci, ma mi trattenni. Ero ancora una personcina ammodo. Era la metà del mese di Aprile del 1986 e il caldo si faceva già sentire. Su quel pullman l'odore dei nostri indumenti pregni di sudore si mescolava con un olezzo ancor più disgustoso di lubrificante bruciato.

All'interno del Centro Addestramento Reclute di Taranto il conducente del pullman si fermò nei pressi di un enorme capannone adibito a sala cinematografica. Appena scesi dal mezzo, fummo

circondati da ufficiali e sottufficiali che ci intimarono di prendere posto immediatamente nel cinema ed attendere, seduti e “buoni buoni”. Attendere per conoscere la nostra destinazione alternativa tra la Marina e l'Esercito. C'era anche la possibilità di essere rispediti a casa con un calcio nel sedere perché riformati, in esubero o per qualche altro motivo di cui non mi fregava un accidente. Erano in molti a sperare di prenderselo, un calcio nel sedere.

Iniziammo quindi sin dal primo giorno a sorbirci vecchi film di guerra, documentari sulle Forze Armate Italiane, sulle navi, sulle imprese eroiche, il tutto intervallato dalla lettura di blocchi di nominativi con le varie destinazioni. I films erano tutti made in U.S.A., con le colonne sonore accattivanti e allegre. Scene di solidarietà, virtuosi eroismi e scherzi bonari tra i commilitoni; ragazzi, quelli volevano convincerci che la guerra è una cosa bellissima.

Per noi diplomati o laureati nati negli ultimi mesi dell'anno la questione si poneva in termini singolari: se ci avessero arruolati saremmo stati destinati in Marina e dopo otto mesi diventati sottufficiali di diritto, con il grado di Sergente, così lo Stato si sarebbe accollato il costo di un normale stipendio per

i restanti 10 mesi di naja.

La cosa, economicamente, non conveniva, ma era necessario che fosse comunque assicurato un numero sufficiente di marinai da arruolare per rimpiazzare quelli in procinto di congedarsi. Perciò i burocrati arruolavano prima i giovani privi di titoli superiori, di solito coincidenti con i più poveri, vogliosi di farsi una insolita vacanza, sia pure in divisa, su qualche cadente bagnarola. Poi, a seconda delle esigenze, qualora con quelli fosse stato coperto il numero per i ricambi in marina, noi “colti” saremmo stati arruolati nell'Esercito, poiché lì ci avrebbero conferito la normale diaria giornaliera di poche lire. Se anche nell'Esercito vi fossero stati esuberanti, non ci avrebbero arruolati per niente. E così, in attesa di una qualche novità, dovemmo contare le ore e i giorni nel cinema per circa un mese.

La nostra condizione era ibrida. Non eravamo investiti di alcuna carica militare ma comunque dovevamo sostare nel cinema durante il giorno, dimorare la notte nel centro, marciare per raggiungere il cinema o la mensa, fare le guardie di notte e lavare le camerate e i cessi, rigorosamente alla turca.

Una notte che ero di guardia, cioè dovevo star



sveglia senza far niente, decisi di lavarmi i piedi. A tenermeli puzzolenti avrei fatto cosa giusta, perché un fiotto di acqua incandescente mi colpì il dorso del piede destro come fosse vetriolo e mi scorticò la pelle lasciando quasi la carne viva. Zoppicante raggiunsi l'infermeria e lì dagli con unguenti, pomate e garzine per tentare di ristabilire l'arto malconcio. Non ci riuscii granché, ma almeno la mia stupida guardia di quella notte fu interrotta per impossibilità sopravvenuta.

Durante le notti successive gli umori si attaccavano alle lenzuola e la mattina, dopo una rapida medicazione fai-da-tè, dolorante marciavo e raggiungevo il cinema per un altro giorno di meravigliosi spettacoli.

Avrei avuto motivo per farmi ricoverare presso l'Ospedale Militare, ma tutto il tempo trascorso in degenza, non essendo un militare, non mi sarebbe stato conteggiato quale periodo di leva ed avrei perciò rischiato, una volta guarito, di ritornare nel cinema nella identica situazione di prima. Meglio far finta di niente e continuare a soffrire.

I sostenitori della prima tesi sulla naja, quella che la vedeva utile “a prescindere” ebbero buon gioco, all'inizio della vicenda, perché in effetti conobbi un

universo comunque interessante. Ma mi accompagnava sempre una considerazione assillante, stringente: se non fossi stato lì avrei fatto altro. Il nulla non esiste, credo, perché semplicemente *non è*. Eppure, nell'immaginarci altrove nel mentre vivevo quella esperienza, era come se il nulla lo avessi creato io stesso da ciò che in quei momenti accadeva realmente. Mi convinsi, finalmente. Ora guardavo quel che mi circondava.

Giulio era uno studente in medicina schifosamente fuori corso, figlio di dentisti, ricco di famiglia e voglioso di dimostrarlo. Papy e Mamy gli passavano i soldi con cui riusciva a convincere chi non li aveva a rendersi disponibile per le guardie che la rotazione avrebbe destinato a lui, riuscendo così a tornare più spesso a casa la sera. Alle sette del mattino, però, anch'egli prendeva posto nel cinema. Aveva una Alfetta 2000 che in autostrada lanciava intorno ai 200 all'ora. A volte mi “offriva” un passaggio e dividevamo i soldi della benzina. Così il denaro che i suoi gli davano anche per il carburante era come se aumentasse del 50%. L'acqua minerale la compravo sempre io. A proposito: io sono Sergio; Sergio Della Mantide.

Zoppicavo a più non posso e quando tornavo a casa mi medicavo come meglio potevo.

Ci si mise anche Chernobyl.

Il rischio che il vento trasportasse residui radioattivi immessi nell'atmosfera dallo scoppio del reattore nucleare impediva che si sostasse all'aperto. Quindi dal cinema di corsa si andava alla mensa, dalla mensa

alla camerata, dalla camerata al cinema, dal cinema all'Alfetta.

Le marce per raggiungere le varie strutture erano cadenzate dai sottocapi, marinai di fine leva con licenza elementare o media, molto orgogliosi di poter gridare nervosamente alla ciurma in movimento gli stessi ordini che da reclute avevano a loro volta dovuto subire. Il tutto col mio piede purulento che non mi dava tregua.

Era il periodo più ricco di suicidi nelle caserme e Spadolini, Ministro della difesa, prometteva guerra al nonnismo.

Sottostammo a visite mediche approssimative: ci pesavano, ci giravano e rigiravano, ci chiesero se eravamo omosessuali, se facevamo uso di stupefacenti e se ci funzionava tutto, anche quello. Ci iniettarono vaccini nel petto, ci sottoposero a tests, ci fecero riempire questionari e poi di volata marciavamo verso il cinema per assistere ancora alle stesse proiezioni, sempre comandati dai sottocapi che sembravano cani da pastore pronti a mordere chiunque di noi uscisse fuori dai ranghi.

Nel cinema, stando seduto, ancora una volta la stessa testa tonda che avevo ammirato nel bus era davanti a me. Era quella di Guido. Lui era il più

combattivo, tentava disperatamente di ottenere un maggior rispetto dai militari. Tutto inutile, povero Guido.

A metà Maggio i nominativi del nostro gruppetto che si era formato per affinità erano stati selezionati: arruolati nella Marina con effetto retroattivo dal giorno di ingresso nel Centro Addestramento. Ora, poiché la permanenza massima nel Centro era pari esattamente ad un mese per tutte le reclute, il nostro periodo, considerando l'effetto retroattivo, era praticamente già scaduto nel momento stesso dell'arruolamento. Così non fummo addestrati in niente che non fosse il poggiare abilmente il deretano sui sedili del cinema. Il cinema lo odio, da allora. E dire che Guido era un appassionato cinefilo.

Ci comunicarono anche le qualifiche. La mia era: Nocchiero di Porto/Autista. Avrei dunque guidato i mezzi di terra, previa partecipazione ad un corso di guida per ottenere la patente "b" che, però, avevo già come civile. Questo corso, di circa due mesi e mezzo, lo avrei seguito presso l'Arsenale di La Spezia ed al termine mi avrebbero comunicato la destinazione finale dove poter dimostrare tutte le mie abilità al volante con questa sorta di doppione della mia patente.

Prima di lasciare il Centro di Taranto prestammo il “giuramento”. Ci dissero che, stando perfettamente in riga, sull'attenti, al grido: “io giuro”, avremmo dovuto lanciare in aria il berretto bianco circolare come fosse un freesby, con gioia e soddisfazione. Così fu per qualcuno, sotto un sole spietato di fine Maggio. Fu il primo berretto che non riuscii più a trovare.

Partii col treno insieme a Sandro e Beppe, pensando di guidare auto a gogò. Il mio piede lentamente guarì.

A La Spezia ci prese in consegna l'Ufficiale responsabile del reparto dove erano ricoverate le vetture, fornito di dormitorio e mensa. Il dormitorio era una stanza di circa 25 mq. ed ai lati delle pareti erano posizionati alla men peggio 3 letti a castello con tre posti ciascuno. Una delle pareti era costituita da legno compensato e divideva la stanza dai bagni confinanti. Dopo pochi giorni chi sostava nel dormitorio era perfettamente in grado di riconoscere l'identità di chi usava i bagni dai rumori, tutti. Le zanzare erano le padrone assolute dei locali e dei nostri corpi.

Durante il giorno il nostro compito effettivo era quello di lavare i mezzi militari, quelli dei militari di grado superiore e quelli dei loro amici, parenti ed amanti che tutti si riunivano per passare

festosamente il tempo in quella specie di lazzaretto.

La notte si faceva la guardia a turni di tre ore.

Chi terminava il proprio turno non poteva evitare di fare un gran baccano nel dormitorio per coricarsi, così come accadeva a chi doveva sostituirlo. In pratica, si dormiva a singhiozzo.

Non veniva praticato un vero e proprio nonnismo da parte di chi era lì prima di noi, forse perché noi reclute eravamo parecchi rispetto a loro e ben messi fisicamente; i soprusi, se così si possono definire, erano più sfumati e si consumavano, ad esempio, attraverso una riserva per gli anziani delle scorte di sgombri sottolio, del tavolo migliore per loro in mensa e così via.

– belin -ci gridò uno di quelli quando sommessamente una recluta di Taranto chiese di avere un po' di sgombro- questo è per NOI. Vedrete che quando sarete anziani pretenderete anche voi di non dividerlo con le reclute. SPINE! - urlò facendo schioccare rumorosamente tra loro l'indice ed il medio della mano destra. Si capiva che aveva fatto molta pratica per riuscire in quell'arte. Ripose poi con cura il barattolone unto d'olio nella credenza, chiudendola a chiave, guardandoci di tralice con occhio vivace e



minaccioso-.

Dunque era probabile, a sentire costui, che il nonnismo non fosse una qualità dell'essere di chi lo imponeva, ma una entità a sé stante che strisciava sinuosa nell'ambiente e pian pianino faceva all'amore con chiunque passasse un po' di tempo a far la naja, soggiogando le sue vittime.

Io non lo potei mai sperimentare più di tanto perché, come dirò, sostai poco nelle varie sedi in cui mi sbatacchiarono e ovunque giungessi ero ovviamente l'ultimo arrivato, anche se con anzianità complessiva via via più matura.

Guidai due o tre volte una Jeep tipo Fiat Campagnola in tutti e due i mesi circa di permanenza a La Spezia, ma imparai a lavare le auto in modo davvero sopraffino.

Ci fu una cosa che apprezzai per davvero: la farinata. Ne divenni particolarmente ghiotto e non mancavo di consumarla appena potevo mettere naso e lingua fuori dall'Arsenale.

Durante le uscite Sandro e Beppe si mettevano alla ricerca di donne, da buoni militari fuori sede desiderosi anch'essi di perpetrare le “tradizioni” che la naja imponeva.

Una volta tornarono a tarda notte, mentre ero di guardia.

- ma tu devi essere proprio scemo -fece Sandro a Beppe, mentre ridacchiavano con complicità-.
- lo sai che stava combinando quest'idiota?-continuò rivolgendosi a me-.
- ma io pensavo che tu lo avessi capito ed avessi preferito lasciar perdere la cosa -gli oppose Beppe-.
- Io?, ma sentilo! Insomma, abbiamo trovato una e le abbiamo offerto da bere. Siamo stati circa

- un'ora in un bar e poi ci siamo salutati perché non sembrava disponibile per altro.... Quando sono rimasto solo con Beppe, questo fesso mi ha detto che, mentre eravamo seduti, lui si palpava l'interno coscia della tipa che non era affatto contrariata. - Beppe rideva a crepapelle-.
- Appena mi ha detto questa cosa siamo andati a vedere se per caso riuscivamo a ritrovarla tra la folla che passeggiava per il corso e solo per un pelo ci siamo riusciti, perché se ne stava salendo su un tram. Dopodiché l'abbiamo convinta a farci ospitare da lei per passare una serata tra amici...
  - e poi? -chiesi intrappolato dalla curiosità che erano riusciti a suscitare-.
  - E poi? -continuò Beppe sempre più ridanciano, con una faccia che pareva quella di un joker- e poi ad un certo punto Sandro l'ha presa, l'ha messa sul divano e ha cominciato a darci dentro di brutto, con quella che proprio dispiaciuta non sembrava-.
  - E con questo “totem” non poteva proprio! -esclamò Sandro con superbia, continuando a sorridere. In effetti madre natura era stata particolarmente generosa con Sandro, fornendolo di un membro superbo-.
  - dopodiché non sapevo più che fare e mi sono

- spogliato anch'io.
- Sì, e ha tirato fuori il suo pisello tutta capocchia!  
E ridevano, ridevano...
  - poi, mentre io continuavo col “su e giù”, lui glielo ha messo sotto al naso, ma ad un certo punto è entrato in casa qualcuno e non abbiamo fatto in tempo a nasconderci perché l'ingresso dell'appartamento si apriva direttamente sul salone dove stavamo noi. Era il padre della ragazza che quando ha visto la scena è rimasto inebetito e non ha detto nulla. La tipa, non mi ricordo il nome, vuoi sapere che ha detto mentre ancora era sotto di me e il glande di Beppe roteava vicino alla sua testa?
  - Cosa?
  - Papà, non pensare a niente, posso spiegare tutto!  
Le parole dei due compari erano letteralmente soffocate dalle risate e a malapena si riuscivano a capire. Erano piegati e quasi seduti per terra quando terminarono il racconto sostenendo di essersi poi rivestiti di corsa e, guadagnando l'uscita, di aver detto al pover'uomo: *su, papà, vedrai che mò ti spiega tutto per benino.*
  - Comunque è stata gentile, c'era in lei un qualcosa di altruistico: ha capito che non ce la facevamo più

e ci ha consentito di spassarcela un pò. Anche per suo gusto, naturalmente. Io non la giudico per niente male -concluse Sandro con tono più rilassato ma poco convincente-.

Erano circa le tre del mattino.

- Ho una fame terribile, disse Beppe.

- Anch'io.

- Anch'io.

Ci guardammo per un istante e poi entrammo nella sala mensa. La credenza era ben chiusa ma le ante erano vecchie, come tutto il mobile che sembrava quello di mia nonna. In silenzio riuscimmo a smontarle e Sandro agguantò avidamente il boccione di vetro quasi pieno di sgombri sottolio. Un pezzo a me, uno a te, buona parte dei pesci prese a nuotare nei nostri stomaci rigonfi d'olio fortemente profumato. Riponemmo quel che restava del maltolto, rimontammo pian pianino le ante cigolanti e ci ritirammo nel dormitorio, insieme, perché nel frattempo la mia guardia era terminata.

Quando si riusciva ad ottenere un 48, cioè due giorni di licenza coincidenti con il fine settimana, con la Mercedes di Sandro partivamo il Venerdì pomeriggio da La Spezia e raggiungevamo Bari facendo turni alla guida. Si partiva con un primo rifornimento di gasolio già fatto all'interno dell'arsenale, travasandolo dalle vetture parcheggiate. Beppe affinò poi la tecnica quando portò anche la sua macchina, riempiendo piccole taniche che occultava nel bagagliaio. Il rischio di essere scoperto dai piantoni all'ingresso lo faceva sentire bene. La Domenica si ripartiva da Bari intorno alla 23.00 ed alle 07.00 eravamo ancora al nostro posto, pronti a lavare qualsiasi cosa.

Un Lunedì l'Ufficiale responsabile del reparto chiamò noi reclute a rapporto. Questi aveva un viso tondo e paffuto, occhi ben dentro le orbite, naso a patata, labbra sottili ed un'ampia pelata. Era sul bassino, quarant'anni circa, con una pancia che lo invecchiava non poco. Da vomito.

- ragazzi, sarà meglio chiarire subito una cosa - esordì- voi siete qui per conseguire la patente alla guida dei mezzi militari sino a 35 quintali. Io sono

il responsabile della vostra formazione. A fine corso dovrò dare il mio parere sul vostro lavoro e sul vostro comportamento. Da me dipende anche la vostra destinazione finale. Se vi comporterete bene avrete buone possibilità di andare vicino casa; se vi comporterete male vi dò la certezza che sarete sbattuti definitivamente a mille chilometri dalle vostre ragazze che si faranno a loro volta sbattere da qualcun altro. Non è colpa mia se siete qui, se siete dei vecchietti rispetto agli altri e se avete titoli che vengono mortificati da ciò che dovete effettivamente fare. Qui siete e qui dovete restare sino allo scadere dei due mesi e mezzo. Dovete fare per filo e per segno quello che vi si dice, altrimenti... Mi è stato riferito che qualcuno si è intrufolato nella mensa ed ha rubato le conserve. Chi è stato si faccia avanti immediatamente. - Comparve in quel momento il geloso amministratore di sgombri sottolio, con aria soddisfatta, ed a braccia conserte si posizionò alla sinistra del Capitano. Sembrava il Cancelliere di una Corte di Assise formatasi lì per lì. Di farci avanti a confessare il furto di pesce, che tra l'altro era anche nostro, non se ne parlava nemmeno-. Come volete, a questo punto i permessi sono

sospesi per tutti. Ci sono tre camion e due Jeep da lavare, muovetevi!-.

Ecco, quest'uomo, che di suo non pareva particolarmente cattivo, mi fece comprendere che erano le “cose” a comandare e non le persone. Era come se egli stesso fosse solo una piccola cellula inanimata di un organismo in frantumi che doveva andare avanti in un certo modo e basta. Se fosse giusto, utile, era irrilevante. Ognuno doveva solo ricoprire un ruolo che era lo stesso da molto tempo e che prescindeva dalle menti che lo interpretavano. Tutti sapevano che si stava solo perdendo un sacco di tempo, che non c'era niente di vero da fare, ma si doveva fare. Tutti rubavano tutto, a tutti i livelli, forse anche per noia. Così come per noia si litigava o si andava al mare alle Cinque Terre o a Viareggio o ci si drogava. Doveva solo passare il tempo, consumarsi su stesso. Il Capitano certamente quel discorso lo aveva fatto già mille volte ad altrettante reclute. Già conosceva ciò che le nuove reclute pensavano, sapeva cosa dire, come minacciare e gli effetti delle proprie ramanzine. Queste false abilità probabilmente le avrà ritenute, con orgoglio, frutto della sua “esperienza”.

Ora, sebbene costui non fosse cattivo era pur sempre parte di un sistema che mi rubava tempo ed



energia e questo proprio non mi andava giù. Ciò che più mi faceva imbestialire era il fatto che, come tutti gli altri suoi “colleghi”, anche lui era perfettamente conscio di essere integrato nell'ingranaggio del meccanismo ruba-vita e tuttavia avrebbe approfittato dell'andazzo per un proprio tornaconto, fosse anche solo quello di avere la macchina pulita.

Quindi presi ad odiare qualsiasi militare di carriera e giurai a me stesso che l'avrei fatta pagare, anche ad un solo di loro, appena ne avessi avuta la possibilità. Un capro espiatorio da immolare per semplice, pura, riconciliante vendetta.

Terminò comunque anche questa porcheria. Beppe ottenne di fare l'autista presso la Capitaneria di Porto di Bari, Sandro presso la Capitaneria di Porto di Molfetta, ed io, lo sfigato, mi beccai il Circomare di Torre Annunziata, distaccamento locale della Capitaneria di Porto di Castellammare di Stabia.

Usufruimmo di ben cinque giorni di licenza prima di raggiungere le varie destinazioni ed io me li godetti fino in fondo andando in campeggio sul Gargano con la mia ragazza. Anche questo era un copione ben consolidato, tutti facevano così. Non con la mia ragazza, si intende.

Possedevo una Renault 4 acquistata usata qualche anno prima. Mi piaceva ma dopo averla comprata scoprii che era sinistrata, il cambio era difettoso ed il sedile lato guida si sfondò quasi subito. Da Bari, via Irsina, mi portai sulla basentana in direzione Salerno. Circa tre ore di percorrenza. Giunsi a Torre Annunziata con la mia auto mezza rotta ascoltando sempre la stessa cassetta di Alberto Fortis. *Ahi Settembre...* Uno degli altoparlanti friggeva il suono. Non ricordo esattamente quale; forse il destro. No,

doveva essere il sinistro. Non ricordo proprio più.

Capo Mascolo, equivalente di un Maresciallo, mi fece gli onori di casa.

– Guaglio’, vieni che ti presento gli altri.

C'era Capo Palmisano, Capo Rina e 4 militari di leva, la cucina, la saletta della mensa, il dormitorio e i cessi alquanto ben tenuti.

– Qua tutti i marinai fanno tutto senza distinzione di ruoli; si cucina e si lava a turno -spiegò Capo Mascolo per mettere subito le cose in chiaro-.

– E che cosa dovrei guidare? -chiesi ingenuamente-.

– Eh, vieni, vieni, ca mò te facc’ parla’ co’ Cummandant’. - mi rispose col divertimento di chi prepara ad una verità improbabile lo scemo del paese.

Entrai nella stanza del Comandante, pulita e dignitosa. Lì era seduto dietro la scrivania un giovane Tenente di Vascello che salutai portandomi la mano alla fronte, come sempre in modo goffo.

– Riposo, riposo, si segga.

– Grazie, Comandante.

– Vedo che Lei è l'autista.

– Sì.

– Mah, cosa vuole che le dica, qui abbiamo una vecchia 128 col motore fuso.

- Fuso?
- Sì, non ci sono i soldi per ripararla e sta così da tre anni.

I Capi sbuffarono leggermente, con allegria.

- Qui praticamente un autista non serve, non serve da tre anni e non credo che ci servirà mai. Però è previsto che un autista ci debba essere e quindi lei è qui come autista ma senza fare l'autista.

Ancora le “cose” padrone di tutto e contro la logica.

- dovrà semplicemente fare ciò che fanno gli altri, a turno.
- Cioè?
- Beh, rispondere alla radio, tenere puliti gli ambienti, cucinare e, se avremo i soldi per la benzina, uscire con lo scafo per i controlli lungo la costa. Tutto, insomma.
- Bene.
- ora prenda posto con le sue cose e faccia conoscenza degli altri.

L'Ufficiale si alzò e salutò da militare. Confermai con lo stesso saluto ed anche i Capi gli risposero devotamente. Mentre il Tenente si allontanava per raggiungere il suo appartamento, vicino al Circomare, Capo Rina gli scodinzolò dietro sino all'ingresso dell'alloggio, chiedendogli se avesse

bisogno di qualcosa.

Dunque, la ciurma era composta da me e dai Marinai semplici Esposito, Goffredo, Malaschi e Laticignola; di questi, i primi due erano di Torre Annunziata, ormai a fine leva, il terzo era un calabrese nerboruto il cui intercalare sorridente era “*l'haiu tostu*” con annessa e compiaciuta manata al proprio armamentario genitale. Era il ricco della situazione perché il padre aveva una fabbrica di laterizi a Cosenza ed aveva promesso a Goffredo che lo avrebbe portato con sé a lavorare nella ditta paterna. Il quarto marinaio, Laticignola, era leccese, laureato in Lettere e filosofia. Il suo passatempo preferito era stuzzicare Esposito, che pur facendosi comprendere non riusciva a costruire una frase in italiano, chiedendogli cosa ne pensasse della Critica della Ragion Pura. Esposito, quando era di umore buono, gli rispondeva con un: “*va fa 'mocc a chi te muort*’”. Poi c'era Capo Risoli, un sottufficiale catanese di 22 anni che aveva prolungato la ferma per tentare la carriera. Era lì da due anni ed aveva una stanza tutta per sé. Era considerato il responsabile di tutti i Marinai semplici. Aveva preso a leggere

qualsiasi cosa per “farsi una cultura” , come diceva lui, e progettava di scrivere un romanzo. Il soggetto che mi confidò trattava di una moneta che passava di mano in mano e vedeva e raccontava le storie di mille persone.

Ebbi l'ardire di commentare che l'idea era pure simpatica, ma il soggetto del Film “La Cambiale”, diretto da Camillo Mastrocinque, era simile, per cui non pareva un qualcosa di realmente originale.

Lui era alto e un po' in sovrappeso, naso aquilino ed occhi piccoli e neri neri, vispi e malinconici ad un tempo. Anch'egli aveva un passatempo preferito che era quello di tentare di convincere i marinai, me compreso, che non avevamo un futuro di nessun tipo, che eravamo inutili e che avremmo dovuto seriamente pensare al suicidio. Cominciai a pensarci per davvero. Notai che le sue invettive contro di me si erano intensificate da quando gli avevo smorzato l'entusiasmo per la questione del suo romanzo sulla moneta viaggiatrice.

- picché nun la fai finita, una votta pe tutte? - mi incalzò.
- Aspetto ancora un poco, non si sa mai vinco al Totocalcio – gli risposi per metterla sull'allegro.
- Vint'ottann e stai angora in questa medda!

- Non ne ho compiuti nemmeno ventisei.
- Vint'otto, vint'otto, vint'otto, vint'otto. Vint'otto ann dint a medda. Ha vuò, na' pistola?
- Prima o poi te la chiederò. Ora dimmi, come va il tuo romanzo?

Mi squadrò guardingo. Temeva forse che volessi reagire alle sue provocazioni aggredendo ancora il suo improbabile sogno.

- Te lo chiedo perché, se vuoi, potrei darti dei consigli. Qualche piccolo suggerimento per la forma, magari.
- Perché dovresti farlo, non hai detto che è una storia scema? -quando non era in preda ai suoi attacchi parlava in italiano-.
- Non ho detto assolutamente questo, ho detto solo che è già stata scritta una cosa simile. Ma c'è da dire che ormai si è scritto di tutto su tutto. Vedi, un romanzo può risultare interessante più per il modo di scrivere che per le storie che ne sono il pretesto. Ti aggiungo che, a mio modo di vedere, è anche fondamentale che da questo modo di raccontare non traspaia la pretesa che il lettore si appassioni a quel che pensi o al tuo modo di vivere. Sai quanto gliene frega alla gente dei tuoi sentimenti o delle tue esperienze? Una sega! Se gliele vuoi fare



arrivare non gliene devi parlare, devi solo descrivere i fatti che accadono ed i comportamenti che ne seguono.

Il sadico, pur restando assai perplesso, parve quasi rincuorato dalle mie parole. Da allora mi istigò al suicidio un po' meno ed io un po' meno ci pensai.

Dopo due mesi arrivò un nuovo Comandante che tentò di risollevarlo lo stile del Circomare: più uscite con lo scafo per dimostrare maggiore presenza lungo la costa e controllo sull'attività dei pescatori. Udite udite, decise anche di far riparare il motore della 128. La guidai due volte. La prima quando lo accompagnai a prendere la sua amante alla stazione. La seconda quando accompagnai la sua amante a Napoli, dove forse c'era un altro uomo ad attenderla. Lo speravo per lei.

I miei, senza che lo sapessi, stavano “lavorando” per me, cercando una raccomandazione per farmi trasferire presso la Capitaneria di Porto di Bari. Tenta e ritenta alla fine ci riuscirono. Era il 20 Dicembre. Arrivai a Bari e qui feci l’autista per davvero, per così dire. Andavo e venivo con un pulmino Fiat 850 trasportando il vettovagliamento preparato nella mensa centrale al distaccamento di S. Cataldo, a pochi chilometri, sul lungomare. I vari ufficiali che risiedevano negli appartamenti sovrastanti il piano degli uffici mi chiedevano anche di fermarmi a comprare le sigarette, fare la spesa e chi si ricorda più quale altra incombenza.

Il 23 Dicembre del 1986 pioveva a dirotto, era freddo e tirava una gran tramontana. Ci fu un'emergenza: un vecchio mercantile abbandonato, a causa della tempesta, aveva rotto i logori ormeggi e se ne andava a spasso nel porto di Monopoli, urtando e danneggiando il molo e le altre imbarcazioni. Il Capitano Amendolara, di guardia quella sera, mi disse che dovevo accompagnarlo lì. Uscendo dal box a bordo del pulmino mi avvidi della presenza del

Comandante della Capitaneria che sotto un ampio ombrello era fermo presso un molo ed assisteva all'attracco di un traghetto proveniente da Patrasso. Questi era un uomo slanciato, occhi chiari e lineamenti maschi e gradevoli, carnagione bianca, carattere schivo, sui cinquantacinque. Odiavo anche lui, naturalmente. Anzi, mi faceva ribrezzo, il Comandante. Sperai che la gomina lanciata sul molo dagli uomini dell'equipaggio gli si infilasse come un cappio intorno al collo e lo trascinasse giù, in fondo a quelle fetide acque del porto. Purtroppo non andò così.

Feci rifornimento di carburante ed attesi il Capitano. Si vedeva che era compiaciuto, il soldatino. Finalmente qualcosa da fare. Forse, alla notizia di quell'emergenza, aveva detto alla moglie che l'antivigilia di Natale non l'avrebbe potuta passare in famiglia e lei, dispiaciuta e preoccupata, l'aveva salutato con apprensione. Perciò lui si sentiva doppiamente importante. Per il suo lavoro e perché qualcuno avrebbe sentito la sua mancanza.

Se fossi stato la moglie, appena fuori di casa il marito, mi sarei precipitato a mettergli le corna con il primo portuale.

Lui era di Aosta, aveva una barba lunga e ben

curata. Il pulmino, mi fu detto, aveva la guarnizione della testata bruciata e consumava acqua. Durante il tragitto andò in ebollizione cinque volte. Mi fermai presso una fontana e riempii una tanica.

Quando ero costretto a scendere per rabboccare il radiatore mi inzuppavo completamente di acqua gelida e la faccia mi faceva male per la violenza con cui si abbattevano sul viso le gocce di pioggia.

Il tragitto per raggiungere il Porto di Monopoli, distante una quarantina di chilometri, lo coprimmo in due ore, perché ad ogni ebollizione mi toccava bloccarmi ed attendere qualche minuto prima di svitare il tappo del radiatore. Il Capitano attendeva austero sul pulmino fumando un gran sigaro. Giunti al Porto di Monopoli l'emergenza era già cessata perché il personale del Circomare era riuscito, nonostante il tempo, a imbracare alla meno peggio il mercantile e a bloccarne i movimenti. Ci bevemmo un tè caldo negli Uffici e tornammo quindi in Capitaneria.

Erano le due del mattino. MISSIONE COMPIUTA. Il Pulmino era andato in ebollizione altre 4 volte. Le mie palle mille volte di più. Chissà se la moglie del Capitano lo aveva fatto veramente becco.

Stando nella città dove abitavo, potei frequentare anche un po' lo studio dove avrei dovuto far pratica come avvocato.

Il mio tutore era un bonario e pingue Avvocato civilista oltre la mezza età, con uno Studiolo nel centro della città dove riceveva sempre gli stessi, pochi clienti. Era simpatico ma tutta questa voglia di insegnare la professione non l'aveva proprio. Dal canto mio, voglia di impararla ne avevo ancor meno. Eravamo fatti l'uno per l'altro, insomma. Trascorrevo il mio tempo seduto ad una minuscola scrivania dove sbattevo sempre le mie lunghe leve. Di tanto in tanto avevo il compito di abbozzare qualche diffida o messa in mora che poi lui correggeva e consegnava alla segretaria per la spedizione.

Assistendo alle dibattute questioni che venivano trattate in quello Studio mi resi conto che il luogo comune che vuole gli Avvocati imbroglianti, avidi e cattivi, vive per un riflesso delle aspettative dei clienti, i quali, per combattere i loro antagonisti, hanno bisogno di credere che il loro avvocato sia sì abile, ma anche quanto più spietato possibile. Solo

così possono sognare la vittoria finale, l'annientamento dell'altro.

Dunque un meccanismo di proiezione, al più incoraggiato dal professionista che in tal modo fidelizza il cliente rafforzandogli la convinzione che più schifoso di lui sul mercato non ce n'è.

Del resto è umanamente comprensibile, chi mai affiderebbe una propria faccenda personale, mettiamo una separazione, ad un Avvocato che appaia buono ed onesto?

Sta di fatto, comunque, che seduto alla mia scrivania mi annoiavo mortalmente, così come prima mi annoiavano le lezioni che seguivo all'Università. Io mi annoiavo sempre e comunque, a prescindere, nulla mi interessava e tutto il mondo avrei voluto che andasse in malora, me compreso. Della mia laurea non sapevo proprio cosa farne e mi sentivo quasi in imbarazzo quando mi chiamavano “Dottore”, perché avevo l'impressione che si trattasse solo di un simbolo da far pesare sulla testa di chi non lo aveva. Un modo di ergersi al di sopra del popolino e nel contempo di avere quel minimo status che consentisse almeno di interloquire coi potenti o pseudo-tali su un piano di apparente parità.

A Bari mi ritrovai con Beppe che mi spiegò tutto su come funzionava la leva all'interno della Capitaneria di porto. Sui turni, sulle furbizie che si potevano attuare e su quelle da evitare. Era sopraffatto da una morbosa esigenza di fare cose che gli potessero confermare d'essere più intelligente degli altri, cose visibili ed eclatanti da esibire al prossimo con lo stesso orgoglio di una sposina che mostra le foto del proprio matrimonio. Doveva essere il più bravo, più....tutto. Aveva preso come una missione lo scansare il più possibile le incombenze, presentava certificati medici fasulli per assentarsi, inviava il padre commercialista a parlare con il Comandante in seconda per farsi avere permessi che non gli sarebbero spettati e così via.

La notte toccava a turno, anche per noi autisti, restare in camerata, pronti a prendere la macchina o il pulmino per un'emergenza. Cosa dire: le emergenze, a parte la prima di Monopoli, di solito si riducevano in quella di acquistare un ciuccio per il bebé rompicoglioni dell'Ufficiale di Guardia o preservativi per il capo che si portava nella sua stanza

una prostituta. Cose così. Intendiamoci, i soldi me li davano loro e se residuava un resto me lo tenevo.

Il più delle volte si riusciva ad andare a casa per dormire anche quando eravamo di guardia.

Infatti la chiamata da parte degli Ufficiali giungeva al centralino e da qui veniva inviato uno dei piantoni ad avvisarci nel dormitorio. Ora, il tempo che sarebbe servito per vestirsi all'autista di turno effettivamente presente nel dormitorio era pressoché lo stesso che avrebbe impiegato un autista che avesse preferito partire già pronto dalla propria casa in qualunque quartiere della città. Così l'andazzo era che alla chiamata pervenuta al centralino seguisse dal centralinista una telefonata a casa dell'autista che lì dormiva o faceva quel che gli pareva con indosso la divisa da marinaio. Io avevo acquistato un Cimatti Gringo 50 cc., quattro marce, che mi consentiva una discreta mobilità. Beppe no, Beppe era proprio esagerato. Doveva essere esagerato. Lui se ne andava a casa direttamente con il pulmino che parcheggiava nel cortile della sua abitazione, noncurante della curiosità che la scritta "capitaneria di porto" suscitava, ed appena allertato dal centralinista montava sul mezzo che lanciava in piena notte a tavoletta per tornare in Capitaneria. Il più furbo.



Il tutto, come ho detto, per i ciucci o per assicurare al Capo la rilassante compagnia della sua mignotta in tutta sicurezza. A pensarci bene non so se il preservativo gli servisse per davvero, perché era sempre ubriaco fradicio. A pensarci adesso, credo che il povero Capo ubriaco fosse l'unico sano di mente che proprio per questo era costretto ad interrompere il flusso dei normali pensieri in quello squallido torpore della manifesta inutilità.

Mi toccava anche accompagnare il Comandante della Capitaneria a pranzo presso la mensa degli Ufficiali. Era distante circa un chilometro. La vettura migliore era una Fiat 125 del 1970. Andavo con quella. Lo aspettavo fuori dalla mensa, in macchina, per circa un'ora, un'ora e mezzo, poiché lui non gradiva che tornassi in Capitaneria prima di riprenderlo. Aveva timore che si verificassero incidenti durante il tragitto senza la sua presenza in auto, cosa che avrebbe potuto creargli qualche grana, diceva, ma io ho sempre pensato che temesse, qualora mi fossi allontanato, di dovermi attendere all'uscita per un qualche contrattempo che sarebbe potuto capitarmi.

Forse gli era già successo con altri autisti e doveva essersi molto contrariato, sicché aveva deciso una

cosa che valesse in ogni caso, a prescindere.

Ancora le maledette “cose” a farla da padrone.

Andrea, uno dei tanti nocchieri, mi fu subito parecchio simpatico. Era Laureato in lettere e filosofia e faceva con le parole ciò che un esperto giocoliere fa con i birilli. Non aveva pudore nel manifestare pienamente il proprio sapere, perché era parte vera di lui, ormai. Una passione, non un'arma da sfoggiare all'occorrenza.

Era vivace e attento a qualsiasi cosa gli capitasse intorno, un positivo per natura. Fisicamente sul rosso, pochi capelli, un po' grassoccio, cosce pesanti e piedi piatti. Naturalmente era miope. Partecipava attivamente ai convegni filosofici anche intervenendo nei dibattiti con dotte prolusioni, e con lo stesso spirito non disdegnava di tracannare una birra in compagnia del più ignorante dei marinai semplici.

Non lo sentii mai lamentarsi per una guardia o per aver dovuto lavare un cesso. Trovava vita dovunque e si adattava, non supinamente. Fantastico Andrea, amico mio.

Sulle mie maledette "cose" lui diceva che non è possibile comandarle, ma solo tentare di arginarne gli effetti con comportamenti virtuosi in grado di

allontanare da noi inutili rischi. Un atteggiamento epicureo, cioè, che avesse come obiettivo finale non la gioia ma l'assenza di dolore, l'atarassia, attraverso un nuovo rapporto con gli oggetti che li considerasse tali e non signori incontrastati dei cuori e delle menti così come l'era del consumismo più esasperato imponeva.

Mi diceva pure che l'istruzione il più delle volte aggrava la dipendenza dagli oggetti perché viene usata come spada per combattere il prossimo e non per crescere interiormente. Un altro oggetto, appunto. L'istruzione doveva servire per capire la pochezza della vita ordinaria e creare strumenti per superarla, soffrendo. Anche aiutare il prossimo ad uscire dalla melma dell'ignoranza e della povertà, con qualunque mezzo.

– Bisogna sempre cercare di inculcare il destino; il proprio e quello degli altri, maledizione!

Questa era l'espressione che il più delle volte chiudeva le sue appassionate arringhe con il medio della mano destra in grande evidenza rispetto alle altre dita.

I mesi trascorrevano pigramente più o meno tutti uguali, tra fughe notturne e pomeriggi a scrivere lettere e ricorsi per la pratica forense, sbattendo le mie cosce sotto il piano della scrivania.

Passò una riforma che equiparò il periodo di leva in Marina a quella delle altre armi, cioè a 12 mesi, ma gradualmente, sicché i miei 18 mesi sarebbero diventati in realtà 17. Non un granché, e non ero contento perché, a quel punto, un altro mese di stipendio vero da sottufficiale mi avrebbe fatto più comodo che danno.

Quella riforma fu il primo timido cenno verso l'abolizione completa del servizio di leva. Vi erano due correnti di pensiero di carattere generale intorno alla naja.

Secondo la prima la ferma obbligatoria, oltre a rappresentare un sacrosanto dovere verso la Patria in difesa da possibili attacchi di nazioni ostili, era da considerarsi un momento di maturazione di giovani individui, specie quelli provenienti dalle zone più povere e disagiate, i quali, attraverso i doveri imposti, anche se relativi ad umili mansioni, si

responsabilizzavano formandosi il carattere grazie ad un regime di disciplina fuori dall'ambiente familiare e forzata socializzazione.

In base alla seconda l'assunto che il servizio di leva potesse garantire una difesa dello Stato come il nostro, anche di minima efficacia, costituiva un'escusa bella e buona, perché, a parte rare eccezioni relative a singoli corpi specializzati e motivati, la maggior parte dei giovani venivano impegnati a dare di ramazza o poco più in strutture fatiscenti con lo scopo chiarissimo di consentire ad un organismo, male organizzato per gli scopi suoi propri e corrotto più o meno a tutti i livelli, di mantenere se stesso e giustificare l'esistenza a spese di tutti.

Il fatto poi che la leva potesse favorire in alcuni casi la crescita personale rappresentava una mera eventualità per qualcuno, ma ciò non poteva costituire un serio motivo di sopravvivenza di un servizio che non era nato con quegli scopi. E poi che c'entra, tutto fa esperienza, anche uccidere: e allora? Inoltre questa maturazione personale era da ritenersi alquanto improbabile perché il cuore della naja era costituito solo da continue frustrazioni e si sarebbe comunque potuta raggiungere ben prima e proficuamente destinando quelle risorse economiche

alla creazione di posti di lavoro. Meglio un Esercito di professionisti. Per non parlare dei suicidi continui di cui quasi non si trovava più notizia sui media.

Una mattina di Agosto mi trovai nell'ufficio del Tenente di Vascello responsabile dei mezzi per la consegna dei buoni benzina. Andrea era piantone. Mentre scendevo le scale per raggiungere il box, un gran vociare nella stanza del Comandante attirò l'attenzione di chi si trovava nei paraggi. Si aprì la porta e ne uscì un Capitano di Vascello che non avevo mai visto prima di allora e che gridò all'indirizzo del Comandante:

- la vedremo, come si metterà, voglio proprio vedere come andrà a finire questa storia.
- Capitano, le ordino di abbassare il tono e di tornare immediatamente qui – strillò a sua volta il Comandante.

Il Capitano non aveva alcuna intenzione di obbedire e bofonchiando qualcosa di incomprensibile mi passò davanti scendendo nervosamente gli scalini a due a due, urtandomi il fianco sinistro e facendomi quasi perdere l'equilibrio. Sui trent'anni, fisico asciutto ma prestante, sebbene non molto alto, ampia pelata e occhi di gatto, questi si allontanò a bordo di una Mercedes mentre il Comandante si stirò nervosamente le mani sui pantaloni rientrando nel



suo ufficio.

## Parte II

- 1 -

Come ho già detto, una sera dei primi di Settembre del 1987 trovai il Nocchiero di Porto Antonio Gusci morto asfissiato nel pulmino. Dopo pochi giorni avrei concluso la mia avventura tra le Forze Armate, anche se di armi ne avevo viste e maneggiate ben poche, in verità.

Tuttavia, per me, questo episodio luttuoso rappresentò un imperioso sussulto di vita perché mi fornì l'occasione tanto attesa ed insperata di mettere in pratica i miei propositi di vendetta, mettendo a posto, almeno una volta, le “cose”.

- Ascolti, -mi disse il Comandante della Capitaneria l'indomani della morte di Antonio- il rapporto per quella cosa che è successa ormai è quasi pronto. C'è bisogno che anche lei sottoscriva ciò che ha visto e fatto.
- Bene, Comandante.
- Lo legga con attenzione, ciò che scriviamo resterà agli atti e sarà spedito presso il Ministero. Mi accompagni alla mensa, adesso.  
Preparai la 125.

- Il posacenere è sporco -notò lui con una chiara allusione alla mia scarsa cura della pulizia del veicolo-.
- La sua barba è in crescita.
- Sì, Comandante, vorrei mantenerla lunga più o meno com'è adesso.
- Dovrebbe chiedere un'autorizzazione preventiva, lo sa.
- E' vero, mi scusi, l'ho dimenticato.
- Mi lasci qui all'angolo, rientri in Capitaneria e mi venga a prendere fra tre quarti d'ora esatti, proprio qui dove mi lascia adesso.

Velocemente scese dall'auto sbattendo forte lo sportello. Era la prima volta che non mi intimava di attenderlo.

Tornai al momento ed al luogo stabilito e lo attesi ancora un quarto d'ora. Prima di salire in auto il Comandante si intrattenne sull'angolo di fronte a dove mi trovavo a parlare con un civile, discutendo con animosità. Riconobbi in quel civile il Capitano che mi aveva quasi scaraventato per le scale mentre litigava con il Comandante, il quale impugnava una valigetta che non aveva con sé quando era sceso dalla vettura. Sbatté forte lo sportello anche quando salì in auto.

- Ha chiesto l'autorizzazione per la crescita della barba? -mi domandò-.
- Sì, dovrebbe essere sulla sua scrivania.
- Bene.  
Lo riaccompagnai in Capitaneria.

Antonio era deceduto per asfissia dovuta ad intossicazione da monossido di carbonio. Inoltre l'autopsia confermò che sul cadavere non vi erano segni di violenza. La questione, pur spiacevole, era da ritenersi chiusa. Suicidio, uno dei tanti.

La procedura prevedeva comunque un'indagine interna tesa alla verifica di eventuali istigazioni che potessero aver indotto o favorito un'azione così innaturale.

Il Comandante mi chiamò ancora a rapporto.

- Ascolti bene, -mi disse- per la questione di Antonio si è aperta l'indagine di rito, lo saprà. Nessuno potrà ravvisare responsabilità, questo è ovvio, ma adesso bisognerà affrontare la cosa per spiegare comunque i fatti ed ogni circostanza utile a ricostruire ciò che è accaduto. C'è una Commissione che il Ministro Spadolini ha disposto che si formi in ogni occasione di suicidio. Sa, per la faccenda del nonnismo.
- Ah, si, comprendo.
- Lei ha ritrovato il cadavere ed è in grado di circostanziare i dettagli del ritrovamento.
- L'ho già fatto, Comandante, ricorda?

- Sì, ma non è sufficiente, lei conosceva bene Antonio?
- Bene proprio, no.  
Aprì un fascicolo e ne estrasse i documenti: il fascicolo era il mio.
- Lei ha la caratteristica “L”, vedo, laureato in giurisprudenza, e so che sta svolgendo pratica presso uno Studio legale.
- Sì, Comandante, anche se...
- Perché non ha tentato di fare il militare da Guardiamarina? Lo sa che sarebbe stato un Ufficiale di complemento e non un sottufficiale, con quel che ne sarebbe derivato in termini di vantaggi e, diciamo, di status!
- Ci ho pensato, Comandante, ma dopo la laurea conseguita ad Aprile avrei dovuto attendere sino a Settembre per partecipare alla selezione, e se poi non l'avessi superata avrei perso tempo ulteriore. Ho preferito partire da Marinaio semplice con il primo scaglione di Aprile.
- Comprendo. Dunque, anche se è qui semplicemente per la leva e non è un Ufficiale, le sarà data la possibilità, diciamo così, di dimostrare le sue abilità. Del resto è pur sempre un Sergente, ormai. Le sarà assegnato il compito di svolgere

una piccola indagine e stilare una relazione sull'accaduto. Per questo incarico Lei sarà momentaneamente sollevato dai compiti di Autista responsabile delle condizioni delle auto, limitandosi ad accompagnare me all'occorrenza. Il resto del tempo lo dovrà impegnare interrogando militari di leva, sottufficiali ed ufficiali. Sono stati tutti avvisati ma le consegno in ogni caso questa autorizzazione che potrà esibire all'occorrenza, se richiesto. Il tutto col dovuto rispetto dei gradi, si intende. Può andare, per il momento.

Ed eccomi anche nelle vesti di novello Sherlock Holmes con divisa da Marinaio. La cosa in sé era alquanto fastidiosa, perché non avevo la benché minima idea di cosa effettivamente fare, come organizzarmi, chi contattare, cosa chiedere e come scrivere. In ogni caso un vantaggio mi era piovuto dal cielo: finite le pulizie. Perplesso raggiunsi il box dove parcheggiavo i mezzi. Era stretto e lungo. Aveva due aperture. I mezzi venivano parcheggiati uno dietro l'altro ed era quindi possibile usarne uno senza dover spostare il secondo.

Mah!

Era tardi. Quella sera non mi andava di sgattaiolare a casa. Andai in camerata e mi stesi sulla branda, occhi al soffitto.

Povero Antonio.

Estrassi dalla busta l'autorizzazione alla richiesta di informative orali firmata dal Comandante: *comunicazione a tutto il personale civile e militare della Capitaneria. In merito al luttuoso evento che ha riguardato il Marinaio Antonio Gusci, ai fini della relazione prevista dalla circolare ministeriale emessa il 14.03.1986, vorrete rendervi disponibili per i*



*chiarimenti e le informazioni che il Sergente Della Mantide, incaricato dal sottoscritto per tali incumbenti, vi richiederà. Il Comandante*

Mi cadde il foglio. Dormii profondamente.

Il Capitano di Vascello Timoli dirigeva l'ufficio prime iscrizioni natanti. Aveva circa quarant'anni, tondetto e biondo, gran chiacchierone. Come molti chiacchieroni dimenticava presto ciò di cui parlava e gli impiegati civili erano costretti a sottoporgli più volte la stessa questione perché dilungandosi su preamboli o su dettagli irrilevanti impediva che gli si cavasse una parola decisiva dalle sue labbra strette ma carnose. Amava anche intrattenersi con i militari di leva per elargire loro consigli e inondarli dei suoi ricordi del periodo di leva.

Non mi fidavo completamente di lui, però. Aveva una vecchia Fiat 132 del 1975, bordeaux, con impianto a gas, senza ammaccature ma con la vernice scrostata, specie sul cofano. Era sua intenzione venderla. Io avevo la mia Renault 4 che ormai dovevo guidare stando piegato sul lato sinistro. Decisi di cambiarla e comprai la 132. Cinque cambiali da 100 mila lire. Fu gentile, il Capitano. Quell'auto vecchia, con i rivestimenti pregiati e logori che testimoniavano una sfarzosità al tramonto, mi trasmetteva una sorta di sofferenza voluttuosa. Comunque tirava ancora, e per me che non avevo mai

avuto un'auto veloce era uno spasso. Dovevo solo stare un po' attento, perché in curva se ne andava per i fatti suoi.

Non mi fidavo proprio del Capitano Timoli. Di lui avevo una immagine, una situazione che si ripeteva nella mia mente ogni volta che lo incontravo: quella di un piccolo uomo, seduto sul sedile posteriore di un'auto guidata dal suo autista, che guardava un altro uomo aggrappato ad un arbusto per non precipitare in una gola. Il Capitano intimava all'autista di fermarsi per rendersi conto della situazione. In cuor suo avrebbe voluto che l'uomo si salvasse, faceva il tifo per l'uomo, ma se questi avesse chiesto aiuto proprio a lui e se per prestargli soccorso il Capitano avesse dovuto scendere dall'auto e faticare per trarlo in salvo, anche solo gettandogli una fune, egli avrebbe dato l'ordine all'autista di partire, guardando altrove.

- Buondì, Capitano! -salutai-
- Uhé, come va la 132?
- Bene, bene, ho cambiato le gomme e ora va che è una meraviglia.
- Eh, una gran macchina, credimi, sono andato proprio dappertutto, con quella. In Germania, Grecia, Inghilterra e Cecoslovacchia.... -Me lo

- aveva raccontato già mille volte-.
- Allora, facciamo i detective, eh?  
Intravidi macchie di nicotina sui suoi denti.
  - Sì, avrei bisogno di farle qualche domandina, se ha un po' di tempo.
  - Ma certamente, il Comandante in prima mi ha detto di mettermi a disposizione ed io a disposizione sto. Agli ordini, Sergente!
- Rise e sorrise per qualche secondo ruotando il tronco, cercando consensi alla sua battuta negli occhi degli impiegati che però, seduti alle loro scrivanie, lo ignorarono completamente facendo finta di essere impegnati tra le carte che li sommergevano. Poi la sua allegria improvvisamente si spense, forse per la delusione di non aver trovato un pubblico attento alla sua ironia di bassa lega, lasciando spazio ad una costernazione costruita per l'occasione triste.
- Antonio, -sospirò- un ragazzo così tranquillo e a posto, chi lo avrebbe mai immaginato!
  - Capitano, lei ricorda un qualche episodio fuori dall'ordinario, un commento particolare di Antonio, una lite con i commilitoni, qualsiasi cosa?
  - Cosa posso dirti, ragazzo mio, qui io lavoro, mi capita di parlare con tutti ma se devo dirti la verità appena finisco di parlarci non mi ricordo nemmeno

più chi ho avuto di fronte. Finito il mio lavoro vado a casa e non mi importa più di niente e di nessuno. Sai, ho una bambina piccola piccola ed una moglie bona bona.... Tu capisci, ah, ah, ah...

Riprese a ridere, poi scorse un Nocchiero che transitava per il corridoio, lo bloccò e si mise a chiacchierare con lui ricordandogli a gran voce di sviluppare il sistema per giocare la schedina del totocalcio.

Era un Martedì mattina.

Tempo perso, come tutta la naja. Lo salutai e andai in bagno a vomitare. Nei cessi alla turca si vomita meravigliosamente.

Giorni dopo, mentre ero a casa con mia madre che, come sempre, si lamentava perché non mettevo a posto i calzini sporchi e diceva che ero un disamorato menefreghista, risposi al telefono:

– Lei è il Sergente Della Mantide?

– Sì, chi parla?

– Sono il padre di Antonio. Antonio Gusci.

Gli ordini erano di prendere informazioni tra il personale della Capitaneria, non di intrattenersi con i parenti del suicida, anche se ciò non mi era stato espressamente precluso. Del resto non lo avevo cercato io, quel tipo. Aveva un accento barese marcato e biascicava le parole. Si capiva che era quasi analfabeta.

– Oh, mi lasci dire che sono veramente rattristato per quello che è accaduto.

La lezione del Capitano era servita.

– Ho stato in Capitaneria a parlare con il Comandante, mi ha dato le condoglianze e mi ha detto che voi siete un giovane a posto. Sì, perché Antonio, mio figlio, pure lui era a posto.

Pianse.

– Che se qualcuno è stato a farlo morire deve venire

- fuori, che deve venire -continuò singhiozzando-.
- Non è giusto. Non è giusto. Possiamo incontrarci?
- Ero indeciso. E se il Comandante ne fosse venuto a conoscenza? Boh, tanto ero quasi alla fine di quello schifo.
  - Dove?
  - Sono paralitico, puoi venire tu, qua?
- Ma guarda la sfiga che si pianta sempre nello stesso fosso, dissi tra me e me. Maledette “cose”, sempre in giro per cavoli loro a far danni.
- Va bene.

La parte della città vecchia dove viveva la famiglia di Antonio era raggiungibile solo a piedi. Ero vestito da Marinaio, sia pure Sergente, con la divisa estiva tutta bianca. Quelli che abitavano lì, abituati a vedere sfrecciare malviventi o forze di polizia ad inseguirli, non sembravano sorpresi dalla mia presenza. Forse mi scambiarono per un vigile.

Bussai alla porta di quel sottano proprio all'angolo del vicolo più buio che avessi mai notato. Mi aprì una donna anziana e corpulenta con un bambino mezzo nudo in braccio. Il bimbo, avrà avuto quattro o cinque anni, aveva la faccia sporca di lacrime e fuliggine. La donna lo sculacciò e lo mise per terra in modo brusco. Il piccolo, Giovannino -così lo chiamò l'anziana signora-, corse via piangendo e urlando, poi di colpo smise e prese a giocare con un pezzo di carbone. In casa c'era odore di sugo. Sugo denso, da ragù. L'umile mobilio era essenziale. Una credenza nel saloncino e sopra una tv accesa. Le immagini con colori tutti sul rosso sbiadito.

- siete quello della Capitaneria? -domandò-.
- Sì, buongiorno, c'è il papà di Antonio?
- Uhè, vieni qua, sta quello che hai chiamato tu.



– Il padre di Antonio lasciò la camera da letto e si avvicinò su di una carrozzella cigolante.

– Senti -mi disse subito-, io lo so come sono andati i fatti.

Gli occhi incassati nella sua faccia rugosa divennero solenni. Poggiò i gomiti sui braccioli della carrozzella e unì le mani sul mento, concentrandosi. Nonostante la miserabile condizione in cui versava aveva un che di nobile nei movimenti.

– Come sono andati i fatti? -chiesi-

– Mio figlio non si è ammazzato. Mio figlio era un genio, un poeta, tutto diverso da noi. Non può averlo fatto, non teneva motivo.

Pianse.

– Maria, -gridò poi- esci una birra!

– Maria dalla cucina arrivò con la birra e due bicchieri.

Bevemmo la birra.

– Ahh, fresca fresca. -esclamò compiaciuto- Antonio non era proprio mio figlio, ma era uguale. Era figlio di mio fratello che stava in America, a New York. Teneva una pizzeria, ha fatto i soldi ma Antonio non ha mai voluto andare a lavorare lì. Mio fratello gli passava i soldi. Lui viveva qui, con noi, e ci passava un po' di soldi pure a noi.

Studiava, studiava, suonava il piano, studiava e suonava non so che cosa. E scriveva, scriveva, scriveva... Poi mio fratello ha dato di matto, ha chiuso la pizzeria ed è sparito dalla circolazione. Sono anni che non se ne sa più niente. Mio figlio guadagnava soldi suonando in giro, matrimoni, battesimi, sai.... E poi il militare a rompere 'sto cazzo.

Parole sante, mi dissi sull'ultima frase del mio ospite.

- E la mamma di Antonio?
- Una zoccolona! Quelli hanno avuto Antonio che erano già anziani. Più di quarant'anni tenevano quand'è nato. Dopo dieci anni dalla nascita di Antonio e dopo che quella zoccola lo tradiva in continuazione, mio fratello non c'ha visto più e l'ha buttata fuori di casa. Lei andò a vivere con uno dei suoi amanti e poi è morta di cancro cinque anni fa.
- Mi dica, cosa pensa sia veramente successo?
- Quello è stato che siccome che Antonio era debole, diciamo, non sopportava di essere comandato: quando non ce l'ha fatta più si è suicidato.
- Allora nessuno lo ha ucciso?
- Momento, ma chi lo comandava bisogna vedere COME lo comandava!

Quella chiacchierata non mi stava portando a un bel niente.

- Voglio dire, cioè, -proseguì- che ad Antonio mancava un mese alla fine del militare, ed alla fine del militare i ragazzi, si sa, sono padroni della situazione e non c'hanno nessuna voglia di morire.
- Quindi non possiamo nemmeno pensare al nonnismo -commentai-.
- Bravo, non c'entra niente, la colpa è di chi lo comandava, di quello è la colpa.
- Ma di chi, in particolare, lei lo sa?
- No, non so niente, e come dovrei fare a saperlo? lo devi scoprire tu! Il Comandante ha detto: *“non dovete preoccuparvi, stiamo facendo tutte le indagini per chiarire la cosa, c'è il Sergente che poi è un bravo ragazzo, quasi un avvocato, e se c'è qualcosa che non va state tranquillo che verrà fuori”*. E io lo so che c'è qualcosa che non va.
- Dove dormiva Antonio?
- Vieni, che ti faccio vedere.

Con le braccia dette forza alle ruote della carrozzina e lo seguii fino ad una specie di sgabuzzino. Sistemata alla men peggio una branda, mensole stracolme di libri e lì, in alto, una piccola apertura che consentiva il passaggio di aria e luce dal

cortile. Il dormitorio della Capitaneria era molto meglio.

– Antonio era piccolino, su questo letto dormiva bene  
–disse il vecchio quasi scusandosi-

– Aveva amici, una ragazza? -chiesi-

– Prima aveva una ragazza. Si volevano assai bene. Poi non s'è capito più niente. All'improvviso, quando si parlava di matrimonio, e si DOVEVA parlare di matrimonio, stà uagnedda ha sparisciut. Ha lasciato tutto e se n'è andata.

– Quando è successo?

– Qualche mese fa.

– Antonio faceva servizio in Capitaneria?

– Sì.

– E non si è più fatta vedere?

– No, e manco Antonio mi ha spiegato niente, quel disgraziato.

Pianse.

– Non ci sono amici di Antonio con cui posso parlare?

– Si vede che non lo conoscevi per niente. No, non aveva amici, però ogni tanto lo chiamava qualcuno al telefono, ma non so chi.

Antonio era stato abbandonato dalle figure più importanti di riferimento. Molti dei libri erano guide

illustrate sulle città d'arte. Poi romanzi di autori contemporanei e tutto di Proust, Kafka e Tomas Mann.

- Mi ha detto che Antonio scriveva e suonava. Dove?
- Nello scantinato di fronte, ma lì ci devi andare da solo –mi disse guardandomi con aria sconsolata e allargando le braccia per fare bella mostra di tutta la sua limitazione fisica-.

Andai anche nello scantinato accompagnato da Maria che mi aprì l'uscio. Lì trovai un pianoforte verticale, ben tenuto, spartiti in disordine su un tavolino e quaderni di scuola elementare. Antonio scriveva su quelli. Chiesi al padre/zio di poterli tenere per qualche tempo.

- Tienili, tienili -fece lui-.
- Mi dica una cosa -continuai-: Antonio, diciamo così, è cresciuto in un ambiente difficile, dove nessuno probabilmente lo ha avvicinato alla musica e alla lettura. E' strano che poi abbia sviluppato da solo questi interessi.
- Sì, è vero, c'hai ragione, ma quando andò alla scuola media conobbe un professore di musica e divennero molto amici perché il professore aveva preso a cuore la storia di Antonio e gli insegnò a suonare bene e gli prestava libri. Antonio parlava

sempre di lui e un giorno mi disse, triste triste: *zio, ce li abbiamo i soldi per farmi studiare anche dopo la scuola media?* Che gli dovevo dire, io e mia moglie avevamo solo lui e per vivere potevamo andare avanti. Gli dissi: *certo, figlio, se ti va. Certo, mannaggia a quella zoccola.* Le femmine sò tutte zoccole, senti a me. Tutte!

– Bene, allora se ho notizie particolari vi faccio sapere -conclusi-.

– aspetta. MARIA, porta una birra!

Maria arrivò con un'altra birra e il vecchio la versò soddisfatto nei due bicchieri. Bevemmo ancora e poi lui si accese una Marlboro di contrabbando. Me ne offerse una. Fumai, anche, tanto avevo deciso di smettere appena finito il servizio di leva. Invece, non smisi mai più.

Dunque, un essere quasi solitario e amante dell'arte e della musica, lettore di testi profondi e alla fine della naja. Il suicidio era sicuro e nulla di concreto portava a ritenere che qualcuno lo avesse indotto a tanto, se non la tristezza di una storia familiare difficile. Un giovane deluso, sensibile e che probabilmente si era immaginato un futuro senza prospettive allettanti.

Le uniche stranezze della faccenda erano in realtà due.

La prima rappresentata dal fatto che, in effetti, alla fine della naja anche il più desolato militare di leva assaporava palpabile il senso di sollievo che di lì a poco avrebbe provato. Tale condizione dell'anima era ragionevolmente in contrasto con il desiderio di togliersi la vita, di solito più frequente all'inizio, quando tutto appariva buio, pesante, senza significato e proiettato all'infinito. Quindi non doveva essere il fatto in sé di svolgere il servizio di leva ad aver costituito un serio motivo per farla finita.

La seconda riguardava la scelta ricaduta sul pulmino piuttosto che sulla 125. Infatti nel pulmino i gas provenienti dallo scarico avrebbero invaso l'ampio abitacolo in maggior tempo rispetto a quanto necessario per riempire quello più piccolo della 125, e questo non poteva non capirlo anche Antonio, per quanto alterate potessero essere le sue percezioni e i suoi ragionamenti. E poi doveva essere stato scomodo nei movimenti per collegare la cannola al terminale della marmitta del pulmino parcheggiato davanti alla 125. E ancora, mentre il pulmino veniva parcheggiato con tutti i finestrini aperti, la 125 aveva sempre i finestrini chiusi, in modo che quel

rompicoglioni di Comandante non si lamentasse della polvere. Ciò significava che Antonio aveva perso tempo a chiudere tutti i finestrini del pulmino prima di soffocare, mentre nella 125 questa incombenza non l'avrebbe avuta. Meglio la 125 per suicidarsi.

Insomma, Antonio aveva scelto deliberatamente il pulmino. Ma a che mi avrebbe portato intuirne o capirne i motivi?



*Quando un sentimento è troppo denso non è possibile realmente frenarlo con richiami ad opportunità, a mali da evitare o a luoghi comuni utili quando si tratta di semplice attrazione, quando cioè la volontà può facilmente prevalere su tutto. Quando il sentimento è troppo denso, come lo è per me, il richiamo a teorie e condotte repressive è inutile, il confine tra giusta rinuncia ed ipocrisia si distrugge e le cose si confondono tra loro. Comunque è così, non posso farci niente, TI AMO, semplice ed ineluttabile. Al Fato nemmeno il grande Zeus, onnipotente padre e Re di tutti gli dei, poteva opporsi.*

*Sono completamente scoperto, fragile, forti sono solo i pensieri che portano sempre dritti alla Tua immagine, al Tuo volto che vorrei accarezzare a due mani, alle Tue labbra umide che vorrei baciare, alla Tua lingua a cui vorrei avvinghiare la mia.*

*Algida creatura, lo so che non c'è nulla di buono in quel che provo, foschi panorami mi circondano.*

*Non ho colpe, tecnicamente, ma dimmi qualcosa di ciò che giace davvero sul fondo del Tuo cuore. Chi sei, che vuoi veramente?*

Mi addormentai leggendo qualcosa che Antonio aveva scritto.

Un giorno di metà Settembre fui avvicinato da Andrea che faceva il piantone.

- devo parlarti -disse in tono grave-.
- Uhé, Sartre, mi vuoi fare due palle così anche stavolta?
- No, stavolta no -si guardò intorno per accertarsi di non essere visto e ascoltato e proseguì- Ho da farti sentire qualcosa.
- Cosa?
- Una registrazione, l'ho fatta nella stanza del Comandante.
- Pazzo maniaco, te ne vuoi andare a Gaeta?
- A Gaeta ci andrà qualcun altro, mi sa.
- Come ti è venuto in testa?
- Ieri mattina il Capitano, quello della lite, è venuto due volte a trovare il Comandante. E' venuto la prima volta e sono stati a parlare per dieci minuti. Poi se n'è andato ed è ritornato dopo mezz'ora. E' di nuovo andato via e quando a fine mattinata il Comandante ha alzato il culo dalla sua poltrona mi ha detto: *vado a pranzo. Nel pomeriggio, intorno alle 15.00, dovrebbe tornare il Capitano. Se non*

*dovessi essere ancora qui, lo faccia aspettare. Assolutamente.* A quel punto mi sono troppo incuriosito e gli ho piazzato già accesa questa specie di cimice sotto la scrivania dieci minuti prima dell'orario indicato per l'incontro.

- Ebbene?
- Non qui, aspetta, alle 19.00 finisco il turno e sono libero.
- Ma io no, sono di guardia, devo aspettare di sapere se il rompipalle vuole essere accompagnato ad una delle solite serate danzanti tra Ufficiali. Ma te li immagini questi pinguini mentre ballano con il muso unto, la pancia rigonfia di tramezzini, pronti a scoreggiare ad ogni movimento e a sbavare guardando ognuno il culo della moglie dell'altro?
- Qualcuno di loro continuerà a scoreggiare al buio di una cella -concluse-.

*Amo la musica, profondamente. Quando suono il piano la mia ragazza è con me e le sue labbra si dischiudono leggermente, quasi tremano, voluttuose. Lei ama i suoni. Tutti i suoni, anche quelli disordinati di una discoteca. Io l'accompagno, in discoteca, ma non ballo. Non so ballare, mi muovo come un orso.*

*Allora mi siedo e guardo la mia ragazza che segue i ritmi e osservo gli orli della sua gonna che si muovono come le onde del mare.*

*La mia ragazza mette sempre la gonna quando andiamo in discoteca. Si diverte di più. Questa piccola donna ha vita dentro di sé.*

Con Andrea ci vedemmo, pensate un pò, nel pulmino parcheggiato nel box. Lì potevamo stare tranquilli. Andrea tirò fuori il minuscolo registratore e lo accese: rumori di sottofondo, poi le voci.

- E' mezz'ora che aspetto come un idiota -esordì il Capitano-
- tu SEI, un idiota -lo provocò il Comandante-.
- se ricominci ti mando di nuovo a quel paese. Quella stramaledetta relazione è pronta o no?

- Non ancora.
- Perché non metti fretta a quel cazzo di autista?
- Ti ho già detto che non voglio destare sospetti di alcun tipo, bisogna far finta che la cosa non mi interessi più di tanto. Anzi, voglio dare l'impressione che mi secchi addirittura doverne parlare perché poco importante. Quando sarà pronta sarà pronta. Punto e basta.
- Secondo me fai una cazzata che ci metterà nella merda. Se gli metti fretta, quello, pur di farti contento, ti scrive due cose e la piantiamo lì. Se lo lasci libero, invece, passerà effettivamente il tempo a discutere e a pensare alla faccenda e il rischio che si immagini qualcosa aumenta, te ne rendi conto?
- Non andrà così: perché credi che abbia affidato ad un sottufficiale di leva la gestione di una cosa di questo tipo?
- Illuminami, genio traditore.
- Per molti motivi. Innanzi tutto è indolente come tutti i militari di leva. Inoltre, tra poco più di un mese, va in congedo. Al contempo deve pur sapere scrivere, ha la caratteristica "L" e fa pratica di Avvocato; questo mi serve per mandare a Roma qualche cartaccia. Si trova insomma nelle migliori

condizioni psicologiche per escludere che si dia da fare più di tanto ed è facile prevedere che quel poco che farà lo esporrà per bene.

- Non capisco perché della cosa non ti sia occupato direttamente tu, proprio non capisco.
- Il Comandante di una delle più importanti Capitanerie di Porto del Sud che indaga direttamente su un suicidio da caserma con mille cose più importanti da svolgere ogni santo secondo della giornata? Desterebbe dei sospetti, non lo fa nessuno dei miei colleghi.
- Sospetti, sospetti. Ma, dico io, almeno potevi affidare una cosa così delicata ad un un effettivo, uno che avresti potuto manovrare come volevi perché l'avresti avuto sempre sotto di te! Quest'autista se scopre qualcosa ci fa saltare le palle perché non può temere ormai niente da te o da nessuno qui dentro, lo capisci?
- E' un rischio, per quanto limitato, lo ammetto, ma si doveva accettare. Se avessi dato l'incarico a qualcuno dei nostri è vero che avrei potuto in una certa misura condizionarne l'operato, ma è anche vero che avrebbe condotto le indagini con maggiore puntiglio e professionalità, con tutto il tempo necessario, si sarebbe insospettito per i miei

condizionamenti e magari, appena ottenuto un trasferimento, mi avrebbe colpito alle spalle se avesse scoperto qualcosa. CI, avrebbe colpito, ad esser più precisi. Dimmi, piuttosto, il lembo di quella foto l'hai recuperato?

– No, ma di che ti preoccupi? Si vede solo la parte superiore della mia testa.

– Un dettaglio insignificante, in effetti.

– Spiritoso!

Passarono alcuni secondi di silenzio.

– Ora ho da fare, ci vediamo stasera -sentenziò il Comandante-.

– Sì, sì, va beh.

Si udì il rumore della porta che sbatteva e poi qualche telefonata del Comandante, fruscii di fogli e fischi di traghetti. La registrazione non aveva più nulla di interessante e Andrea spense l'apparecchio. Accesi una sigaretta e Andrea si grattò davanti. Un'ampia, generosa grattata di soddisfazione.

– Che ne pensi? -mi chiese-.

– C'è tutto e c'è niente. Dice che si vedranno stasera, quei due gabinetti in divisa, ma dove?





*Dolcissima amica mia, che sarà mai di un credo sull'amicizia che costringe i sentimenti in forme anguste oltre le quali vi sono territori inesplorati che dovrebbero essere sconvenienti da scoprire?*

*Non avrà molta fortuna, io penso, come teoria.*

*Ma vale la propria opinione per ciascuno.*

*Sta bene così.*

*Un caffè, buon giorno, tanti auguri.*

*Eppure non mi arrendo. Lo so che sembra assurdo, ma ti amo anche se amo chi non vedi e non puoi vedere. Non inorridire, non c'è solo un modo d'amare. Non andare. Resta. Qui, con noi.*

Più tardi il Comandante volle uscire con la 125. Era in borghese.

– Mi porti a Torre a Mare -mi ordinò-.

– Certamente. Un attimo, Comandante, ho dimenticato il libretto di circolazione. Torno immediatamente.

– Si sbrighi.

Salii di corsa la scalinata che portava agli uffici. Andrea aveva terminato il suo turno e non c'era più. Entrai in ogni stanza per vedere se si fosse per caso

intrattenuto con qualcuno per convincerlo che Epicuro non era affatto un menefreghista o che Hegel era uno stronzo. Lo trovai invece che giocava a briscola con un marinaio.

Lo feci allontanare e gli parlai velocemente.

- Prendi la mia 132 e raggiungi di corsa Torre a Mare -gli dissi-. Quelli si incontreranno lì tra un pò, ma non so ancora dove. Io cercherò di viaggiare lentamente così avrai modo di giungere prima di me. Fermati al capolinea degli Autobus. Io con una scusa qualsiasi passerò di lì anche se la destinazione che mi comunicherà il Comandante non lo rendesse necessario. Tu mi vedrai e a quel punto mi seguirai sino a quando non lo lascerò. Tienilo d'occhio, non fartelo sfuggire. Io poi cercherò di parcheggiare la 125 in un posto sicuro e ti raggiungerò. Parcheggia la 132 a cento metri esatti da dove si fermeranno quelli, a Nord rispetto a dove sarai tu. Torre a Mare è piccola, vista la 132 mi sarà facile trovarti. Sta attento, potrebbero riconoscere l'auto che fu di quell'altro maiale del Capitano Timoli.

Andrea un po' perplesso si infilò le chiavi in tasca e scappò via.

- Ce ne ha messo di tempo; ma il libretto non

- dovrebbe essere sempre in auto? -domandò il Comandante quando ripresi posto alla guida della 125-.
- Ho dovuto prenderlo per la revisione -replicai- Iniziai la marcia.
  - Senta, lei andrà in congedo tra pochi giorni, mi sembra.
  - Sì, fra 18 giorni esatti.
  - Non ricordo più a chi ho affidato l'incarico di preparare la bozza di relazione sulla questione di Antonio Gusci, ma credo che sia lei.
  - E' così, Comandante.
  - Farà in tempo a terminarla?
  - Senz'altro, ormai manca davvero poco, è quasi pronta, correggo un po' la forma e gliela consegno tra due o tre giorni al massimo.
  - Bene, bene.
  - Novità particolari? -il tono era distaccato-.
  - Nessuna, davvero nessuna, ho parlato un po' con tutti. Stessi commenti, più o meno: Antonio era un bravo ragazzo, gli volevamo bene ecc.... Niente di significativo. Il ragazzo si deve essere suicidato per motivi che con il servizio di leva non hanno nulla a che vedere. E' del tutto evidente.
  - Meglio così. Perché non ha preso la tangenziale?

Dal lungomare non ci sbrighiamo più, col traffico che c'è.

– Ho sentito dire che sulla tangenziale c'è stato un tamponamento e sono fermi in molti già da un bel pò.

– Vada per il Lungomare.

Ci vollero tre quarti d'ora per arrivare a destinazione. Andrea era sicuramente già lì.

– Ora scenda per la rampa e si accosti...ma che diavolo fa?

Presi la direzione opposta per raggiungere la piazzetta dove si trovava Andrea.

– Le avevo detto di scendere per la rampa..

– Scusi Comandante, c'è una rampa che unisce la piazzetta dove si fermano gli autobus alla piazza del passeggio. Ho creduto che intendesse quella.

– Ma quella ha gli scalini!

– Non lo sapevo, ora giro la rotonda e torno indietro. Andrea mi aveva visto.

Scesi per la rampa e mi fermai davanti all'ingresso di un ristorante.

– Torni in Capitaneria e mi venga a prendere qui tra due ore esatte.

– Bene.

Mi allontanai e parcheggiai in una strada interna la

125. Era blu, senza scritte. Non l'avrebbe rubata nemmeno il più disperato dei ladri. Raggiunsi il punto dove mi aspettava Antonio.

– Sono entrati in quel bar davanti al ristorante, poi sono andati in quell'appartamento -relazionò Andrea facendo segno con la mano-.

Si trattava di una piccola struttura indipendente, appartata, all'angolo di un vicolo interno. C'era un portoncino d'ingresso aperto che dava su di una rampa di scale. Questa era ripidissima e terminava direttamente sulla porta dell'unico appartamento.

– E ora che si fa? -chiese Andrea-.

– Se sono venuti fin qui e il Comandante mi ha detto di riprenderlo fra due ore vuol dire che lì dentro se ne staranno per tutto il tempo o quasi -ipotizzai-. Possiamo rischiare, avviciniamoci alla porta e sentiamo che si dicono ancora, se ci riusciamo. C'è silenzio, qui, le voci dovrebbero percepirsi.

Salimmo quatti quatti le scale, ci avvicinammo all'uscio e vi poggiammo le orecchie. La mia era la sinistra, perché ci sento meglio, quella di Andrea era la destra, sicché mentre origliavamo ci guardavamo in faccia. Rumori confusi, lo stridio di un mobile trascinato e poi, all'improvviso:

– Ahh, oh, si..si, dai. -sembrava la voce stridula del

Capitano. Il tono era lascivo. I gemiti proseguirono ancora per un pezzo. Poi ci riprendemmo le orecchie incollate al legno della porta e scendemmo le scale quasi volando-.

- Si stavano inchiappettando, vero? -domandò retorico Andrea rubizzo in viso prima di lasciarsi andare alla più schiamazzante manifestazione di ilarità che avessi mai ascoltato-.
- Alla grande, amico mio filosofo, e con reciproca soddisfazione, direi!

Mi feci contagiare dal quasi attacco isterico di Andrea e ci mancò poco che intervenisse qualcuno per interrompere il nostro sbellicarci.

Tornammo in Capitaneria.

Era il Comandante a dirigere l'orchestra nel rapporto tra i due, in tutti i sensi. Salii sul pulmino e mi sedetti lì dove avevo trovato il corpo di Antonio, a pensare a non so cosa. Rovistai dappertutto, sollevando i sedili e smontandone uno fisso per guardare meglio. Tenevo pulito solo l'esterno del pulmino e quelle parti interne così recondite non mi era mai capitato di perlustrarle. Sotto un tappetino consumato c'era una piccola carta bianca irregolare. La presi e la girai. Era quel che restava di una foto, tutta sporca. In primo piano la parte superiore di una testa e sullo sfondo

l'infisso di una finestra e la vista del mare. Ascoltai e riascoltai più volte la registrazione di Andrea.

Terminata la guardia andai a Torre a Mare e mi fermai sotto l'appartamento dei due tubanti piccioncini.

*Spruzzami addosso tutte le lacrime che hai.*

*Voglio bagnarmi le labbra e assaporarle un po'.*

*Distruggi poi ogni mia passione, non limitarti a dire che per ora non è possibile e che devo aspettare per vivere tutta la mia e la tua vita.*

*Raccontami che anche un distratto pensiero di avvicinare le Tue labbra dischiuse e profumate alle mie Ti inorridisce, raccontami che un altro uomo nell'ombra Ti ama ed è ricambiato, dimmi che quando sei con lui perdi ogni coscienza e Ti abbandoni dolcemente alle sue carezze.*

*Dimmi qualsiasi cosa, vera o falsa, che annienti definitivamente i miei sentimenti, Ti prego.*

*Io, ormai, non ho che te, solo te, per sempre, in ogni caso.*

Le cose cominciavano ad assumere una forma riconoscibile. Misi al corrente Andrea delle mie intenzioni ma anche dei miei timori per quello che volevo fare.

- se una cosa decidi di farla o di non farla -mi spiegò- è quasi la stessa cosa, perché nella libertà



della decisione si consuma la potenzialità delle tue azioni e si attenua l'angoscia. L'angoscia permane in tutta la sua distruttività quando la decisione non c'è, quando una cosa potresti farla come non potresti, quando mancano gli elementi per esprimere la propria volontà che rimane frustrata. E comunque l'angoscia non la eliminerai mai del tutto, perché vi sono cose la cui esistenza fisica non dipende da un atto della tua volontà e la probabilità che esse entrino nella tua vita, devastandola o arricchendola, sfugge alla tua libertà e resta un potenziale che non si esprime e forse non si esprimerà mai, ma potrebbe esprimersi. Capisci?

- Forse sì: si tratterà mica delle maledette cose che vivono, anche se non hanno testa, e che se ne vanno sempre per i cazzi loro?
- Eh, diciamo, una specie di questa roba.

Mi decisi: preparai la relazione e la consegnai al Comandante dopo tre giorni. Questa relazione, di due pagine, diceva: *Alla Spett.le Commissione Ministeriale – Oggetto: rapporto di servizio sul decesso per suicidio del Marinaio di leva Antonio Gusci. In adempimento alla Circolare emessa in data 14.03.1986 il sottoscritto Comandante della Capitaneria di Porto di Bari, espone quanto segue.*

*Dalle informazioni assunte interrogando gli altri Marinai di leva che conoscevano bene il prefato Antonio Gusci nonché attingendo informazioni dagli Ufficiali, Sottufficiali e personale civile della Capitaneria di Porto, non è emerso alcun elemento indiziante che colleghi la decisione innaturale del suicida ai rapporti con i superiori o agli altri militari di leva. Si ritiene utile portare all'attenzione delle SS.VV. Ill.me che il citato Marinaio era in procinto di congedarsi per fine leva ed era residente in Bari.*

*Va inoltre precisato che quasi tutti i militari di leva sono residenti nella zona e, laddove non di guardia, essi non hanno motivo di intrattenersi nella struttura della Capitaneria. Tutto ciò porta ragionevolmente ad escludere che il suddetto Marinaio sia stato vittima del deprecabile fenomeno che viene comunemente definito “nonnismo”, per il quale la Capitaneria di Porto di Bari ha comunque da tempo adottato ogni accorgimento utile a scongiurarlo, a mezzo di capillari e continui controlli da parte degli Ufficiali negli ambienti ove il verificarsi di tali episodi è stato più frequentemente denunciato a livello nazionale.*

*Si allegano i verbali delle dichiarazioni rese dai soggetti chiamati a fornire informazioni, con relative*

*sottoscrizioni.*

*Con osservanza.*

*Capitaneria di Porto di Bari*

*Il Comandante*

– Ottimo! -esclamò il Comandante tirando un sospiro di sollievo al termine della lettura- Va bene così: la ringrazio.

Appose un timbro personale e sottoscrisse.

Gli ultimi due righi erano stati stampati sulla seconda pagina. Il Comandante chiamò il piantone affinché portasse il plico, così com'era, all'Ufficio che si occupava di smistare la posta.

Entrò Andrea ed il Comandante gli consegnò la busta. Andrea si allontanò con reverenza.

– Può andare -mi disse poi-.

Uscii dal suo Ufficio e raggiunsi Andrea che mi consegnò il tutto. Sostituii le pagine della relazione con altre bianche e Andrea portò i documenti al personale che li imbustò, appose i sigilli e preparò per la spedizione. Ecco fatto.

*Mentre leggo o studio o faccio l'amore nella mia stanza, il mio stereo è sempre acceso. Sempre. Lo lascio acceso anche quando esco perché le note si attaccano alle pareti e quando torno inspiro piano ma profondamente e sento forte l'odore della musica.*

Aveva proprio ragione il padre/zio di Antonio: una responsabilità per quello che era successo ad Antonio poteva certamente attribuirsi a chi lo comandava, come aveva sospettato lui.

Il 15 di Ottobre io, Guido, Sandro, Beppe e Andrea fummo congedati a tempo illimitato. Fine naja. Salutammo quelli che conoscevamo meglio, compreso il Comandante, e ce la filammo.

Ai primi di Novembre io e Andrea chiedemmo di poter parlare con il Comandante. Questi ci fece accomodare e in tono simpatico ci chiese dei nostri progetti per il futuro.

- Comandante, dovremmo parlarle della questione di Antonio Gusci -lo interrompi-.
- Antonio? -la sorpresa dell'alto Ufficiale era

sincera- ma la questione è chiusa, ormai, e lei lo sa bene!

- C'è qualcos'altro che non le ho detto.
- Ma..., ma, dica...
- Antonio era bisessuale, come lei, e l'amava.
- Come si permette, io... -il Comandante trasalì, subito in preda ad un'ansia incontenibile- io sono sposato, ho dei figli! Voi siete pazzi, dei pazzi calunniatori, vi farò rapporto e... -non sapeva quel che diceva, non si rendeva conto che non eravamo più sottoposti ai suoi comandi e si interruppe, poi riprese- Andate via immediatamente, immediatamente via da qua! PIANTONE! -strillò-.

A quel punto Andrea fece partire la registrazione. Il volto del Comandante, dal paonazzo che era alle nostre prime battute, divenne ceruleo all'istante. Il piantone aprì la porta ed il Comandante con un gesto secco della mano gli fece segno di tornarsene da dove era venuto.

- Ascolti la mia storia -gli dissi mentre Andrea bloccava il riproduttore- lei è bisessuale, e Antonio le piaceva non poco. L'amore di Antonio lei non lo ricambiava ma approfittava dei suoi sentimenti per fare sesso con lui. Vi appartavate di notte nel pulmino e chiudevate il box dall'interno. Se

capitava che qualcuno dovesse prendere una macchina uscivate velocemente dalla parte opposta. La storia è andata avanti per un pò, fino a quando il Capitano non si è accorto del tradimento, per così dire, ed è corso ai ripari. Non fidandosi più delle sue rassicurazioni, ha parlato con Antonio e lo ha messo al corrente della vostra relazione. Per convincerlo a desistere gli ha mostrato delle foto in un luogo appartato: nel pulmino, ancora. Le foto riproducevano i vostri corpi durante gli amplessi e sono state scattate all'interno dell'appartamento di Torre a Mare. Il Capitano deve essere stato durissimo con Antonio, gli avrà detto che lei lo ingannava, gli avrà fatto una sorta di scenata di gelosia e lo avrà minacciato di qualche rappresaglia se non avesse smesso di incontrarla. Sarà nata una colluttazione tra i due ed in mano ad Antonio è rimasto un pezzo di una delle foto che il suo “amico” gli ha mostrato. Quando il Capitano si è poi allontanato dal pulmino il ragazzo è rimasto solo e, disperato, ha deciso di farla finita in quello che, in un certo modo, doveva aver considerato una specie di nido d'amore. Andrea guardava il Comandante con occhio vitreo ma indulgente.

- Io..., io... -blaterò il militare- cosa volete da me, bastardi, cosa volete, ricattarmi?
- Sì! -rispose Andrea senza mezzi termini-.
- Che? -gli opposi io-
- Tecnicamente è così, giuridicamente non saprei - commentò lui con un sorriso beffardo-.

Il Comandante inseguiva i suoi pensieri più che i nostri.

- Senta -proseguì-: Lei ha approfittato della sensibilità e dei sentimenti di un ragazzo, illudendolo che il suo amore fosse ricambiato e che presto avrebbe addirittura lasciato la famiglia per viverci insieme. Era comodo, quando le veniva qualche voglia che il Capitano non poteva soddisfare perché lontano, organizzare gli incontri con Antonio e farsi una sveltina sotto casa con un Marinaio sempre disponibile. Pochi minuti e via, di corsa in pantofole sul divano accanto alla sua bella e ignara mogliettina. Terminata la naja, poi, sarebbe stato molto più semplice trovare il modo per allontanarlo definitivamente. Antonio per lei era come un bambolotto di pezza con cui trastullarsi un po'. Non le farò la morale, Comandante, perché me ne frego di ciò che accade nel mondo, ma adesso ho la possibilità di

contrastare le “cose” grazie proprio alla morale e non mi lascerò sfuggire l'occasione. Si tratta di un fatto accidentale, però.

Il Comandante e Andrea mi guardarono perplessi.

- Se lei avesse rispettato anche solo un pochino questa persona – ripresi -, avrebbe almeno impedito che il Capitano, abusando della propria posizione, lo riducesse in quella disperazione totale che ne ha causato la morte. E' vero che nessuno potrà attribuire ad alcuno di voi una responsabilità diretta nella decisione di Antonio di uccidersi, perché frutto di uno stato d'animo del tutto personale, ma è altrettanto certo che chi come lei conosceva bene un giovane così, solo, innamorato e triste, non poteva non rappresentarsi l'eventualità che una volta conosciuta la realtà avrebbe commesso qualcosa contro se stesso. Lei è comunque responsabile di quanto è accaduto.
- Che..., che volete che faccia? No..., la relazione è già partita, è già partita vi dico, nessuno potrà credermi mai, quella registrazione, quella registrazione non sarebbe utilizzabile in alcun modo e...
- La relazione è in mio possesso -gli opposi-, firmata da lei, e c'è tutto quello che di cui abbiamo



parlato-. Gliene sottoposi una fotocopia che lesse avidamente: *in merito al luttuoso evento che ha visto vittima il Marinaio Antonio Gusci, è doveroso da parte dello scrivente, per il grande rispetto e la dignità del ruolo che ricopre in seno alla Marina Militare Italiana, non nascondere preliminarmente alle S.V. Ill.me il fatto che il sottoscritto ha intrattenuto una relazione omosessuale con il suddetto Marinaio.*

*Questi, nel corso del tempo, ebbe a consolidare sentimenti profondi per il deducente che andarono ben oltre la mera inclinazione sessuale e che sfociarono in una vera e propria pretesa di convivenza e comunanza di vita.*

*Purtroppo per il giovane, l'alto senso di responsabilità verso la Patria e la famiglia, che pur in presenza di un diverso intendere i rapporti umani non hai mai mancato di contraddistinguere l'agire del sottoscritto, ha costituito l'ineludibile baluardo a difesa di un corretto svolgimento della propria attività professionale e di una sana salvaguardia dei valori essenziali a tutela dei propri familiari.*

*Deve lo scrivente anche precisare di aver mantenuto un rapporto privilegiato con altro*

*Ufficiale, del quale ritiene superfluo divulgare il nome per motivi di comprensibile opportunità, il quale, convinto di agire nel giusto, mise al corrente il prefato Gusci circa l'impossibilità che le sue aspettative potessero effettivamente veicolare le scelte del suo Comandante in direzioni e verso comportamenti non consoni alle circostanze.*

*Risulta quindi che il nominato Marinaio, conseguentemente alle chiarificazioni sulla questione esplicitata, entrò in uno stato confusionale ed angosciato che portò il medesimo alla decisione contro natura.*

*Assumendosi le responsabilità che la Esimia Commissione riterrà di individuare dai fatti dedotti, il sottoscritto si rimette alle determinazioni a prendersi, restando a disposizione per ogni ulteriore chiarimento. Capitaneria di Porto di Bari . Il Comandante.*

Le ultime due righe erano scritte sull'ultima pagina e la sottoscrizione era quella che effettivamente il Comandante aveva apposto sulla relazione “ufficiale” che gli avevo consegnato.

- Qualcosa accadrà, se la spediamo, glielo garantisco -ripresi-. In qualsiasi ambiente, anche il più chiuso, come il vostro, si nascondono topi di fogna che al

momento giusto non riconoscono i propri simili e se ne cibano per pura golosità, se gliene si fornisce l'occasione. E questa, parola mia, sarebbe l'occasione più ghiotta per stimolare gli appetiti del più anoressico dei suoi comparielli.

- Ma è' falsa -disse il Comandante quasi senza fiato-. Io non ho mai sottoscritto una cosa simile. E' semplicemente assurda. E'... semplicemente falsa.
- Che sia vera o falsa è quasi indifferente -ribattè Andrea-; l'essenziale è che sia plausibile ciò che c'è scritto e plausibile che lei l'abbia firmata. Questo creerà l'interesse, la morbosa curiosità e la cattiveria di chi le si avventerà addosso come una bestia famelica. La sua vita sarebbe distrutta in ogni caso, può esserne certo. Vuol provare? La prima cosa che accadrà è che la sospenderanno dal servizio, come misura cautelare. Poi, per bene che le vada, la sbatteranno chissà dove a chiudere ingloriosamente la sua gloriosa carriera. Sarà rimpiazzato in questa Capitaneria da qualcuno che gongolerà per quello che le è accaduto. Per non parlare della sua famiglia, poi... Se lo immagina, la sua gentile consorte e i suoi figli quando verranno a sapere che lei...
- Insomma, cosa cazzo volete?

- Non scaldarti troppo, mi sto innervosendo, vecchio stronzo -stavo andando davvero su tutte le furie-.
- C-e-n-t-o-m-i-l-i-o-n-i -scandì Andrea che anche stavolta si grattò davanti, mentre gli occhi del Comandante caddero sulla foto della moglie e dei figli che troneggiava sulla scrivania dinanzi a sé-.
- Una miserabile estorsione, mi fate schifo!
- Sapeva che Antonio aveva un figlio e che per i sentimenti che nutriva verso di lei è stato abbandonato dalla ragazza da cui l'ebbe? - domandai-
- Un figlio?
- Sì, sa, quei rompipalle che quando son piccoli metti pappa ed esce cacca, dormono di giorno, piangono di notte e quando li hai cresciuti ti mandano a fan culo dopo averti sventrato il portafogli facendosi vivi per le ricorrenze e per spartirsi l'eredità dopo averti rinchiuso a morire in un ospizio? Ha presente?

A questa mia chiosa estemporanea e provocatoria il Comandante reagì con uno sguardo quasi incuriosito e, per un attimo distratto dalle cose che lo riguardavano direttamente, esclamò piano, preoccupato:

- Lei è un cinico pazzo!

Lo sfogo del Comandante nei miei confronti provocò a sua volta Andrea che trasalì e prese ad inerpicarsi sulle parole per dar vita ad una delle sue solite filippiche.

- Senta -iniziò-, è chiaro che a furia di guardar navi di giorno e culi pelosi di sera la sua cultura si è ormai atrofizzata e puzza come l'acqua di questo porto infame. Glielo dico da studioso di filosofia: i cinici predicavano la libertà dalle pastoie delle necessità imposte chissà da chi, libertà di dire le cose come sono e non addolcite da leziose descrizioni pseudo-borghesi, ipocrisie che solo un equivoco lessicale vorrebbe avvicinare al buon gusto o all'estetica addirittura. Il cinismo smantella le ipocrisie e rende possibile l'affermazione della verità. Solo questo consente di costruire qualcosa, di mettere carne attorno allo scheletro della vita per farla nuova e bella. E vera, soprattutto. Questo è il cinismo; quindi: **IL MIO AMICO E' CINICO, NON PAZZO, ASINO MATRICOLATO CHE NON SEI ALTRO!-**

Il Comandante, al termine di quel grido finale di Andrea, credo che avesse timore di trovarsi di fronte a due esaltati. E non aveva torto! Questo però servì, evidentemente, a maturare la sua convinzione che

eravamo determinati ad andare avanti nella nostra iniziativa ricattatoria sino alla fine, a qualsiasi costo, senza timore di subire dannose conseguenze. Pazzi per davvero, insomma. Difatti non oppose nulla all'insulto di Andrea e riprese con tono più dolce il discorso da dove era stato interrotto.

- Sapevo che la ragazza lo aveva lasciato -disse- ma non avevo idea che avesse un figlio. Un figlio, ma..., io non lo immaginavo nemmeno, e poi... non è affar mio.
- Adesso è anche affar tuo -ripresi io-. I Cento milioni, Comandante. Fra 5 giorni esatti, Venerdì saremo presso l'appartamento di Torre a Mare, alle 11.00, puntuali, come sempre. In contanti, soldatino, o il caos, l'inferno nella tua vita.
- Ma cercate di comprendere, io non possiedo questa cifra!
- Da queste visure risulta che sei proprietario di 5 appartamenti, ubicati in cinque delle 7 città cui di volta in volta sei stato trasferito per far carriera.
- Guarda caso -commentò Andrea sardonico-, tutti affittati, naturalmente.
- Tua moglie risulta proprietaria di una estesa masseria in provincia di Pisa, gestita dalla sorella. Pare che renda proprio bene. Potrai chiedere anche

al Capitano che versi la sua quota; in fondo è anche colpa sua ciò che è accaduto. A proposito, abbiamo saputo che è sposato e ha un bambino di due anni. Nessuno di voi due metterebbe a rischio la propria famiglia e al contempo non rinuncerete a frequentarvi, vero? Vuoi che scambiamo due chiacchiere anche con lui e la graziosa consorte?

- No, non permettetevi!
- Vedrai, Comandante, i soldi li troverai facilmente. Cinque giorni, ricorda.

Gli diedi una pacca sulla spalla: forse era come quella che Sandro e Beppe avevano dato al padre della ragazza abbordata a La Spezia.

Il Venerdì, puntuali, raggiungemmo Torre a Mare e salimmo la scalinata dell'appartamento. Il Comandante fu quasi cordiale, invitandoci a sedere prima di consegnarci una 24ore con tutto il denaro che avevamo chiesto. Mi feci l'idea che doveva aver rimuginato molto sulla faccenda e raggiunto la conclusione che chiuderla in quel modo in fondo poteva esser considerata un'operazione a buon mercato. Ci guardò con aria rassegnata anche quando controllò il nastro registrato con le voci dei due amanti, il brandello di fotografia e la falsa comunicazione a sua firma che pareva vera.

- Che ne farete di questo danaro? -ci chiese-
- Compreremo un pulmino nuovo con *dinette* e te lo regaleremo. -Andrea, quando voleva essere velenoso, raggiungeva vette inarrivabili per il resto dell'umanità-.
- Lei -disse poi rivolgendosi a me-, lei per tutto il tempo che è stato al mio servizio ha serbato odio e rancore, e mi ha ingannato fingendo di collaborare attivamente alla stesura della relazione. Grande interpretazione. I miei complimenti. Soddisfi una



mia curiosità: mai stato sincero in vita sua?

Strano modo di dire comunque l'ultima, pensai, e da che pulpito veniva la predica!

– La sincerità è un dire ciò che si pensa: per puro amore di questa verità diresti ad uno storpio che è storpio? Ad un malato di cancro che sta per morire? A tua moglie che hai un'erezione quando vedi un bel maschietto? - intervenne Andrea nuovamente in mia difesa-. No, perché un modello assoluto di sincerità non esiste e se davvero tutti fossero sinceri in ogni circostanza il mondo non esisterebbe più. La civiltà intera si è evoluta, non so se in bene o in male, più grazie alle menzogne che alla sincerità. Non puoi fare affidamento sulla sincerità in senso assoluto perché questo falso baluardo di virtù prima o poi vacilla e cade sotto i colpi della necessità o della debolezza, trascinando tutte le aspettative che la presuppongono. In verità è un elastico che si deforma per adattarsi alle convenienze del momento, perché si è sinceri solo quando si pensa che ciò porti un qualche tipo di vantaggio. Non è detto che sia un male l'assenza di sincerità. La sincerità non è un sentimento che da solo si impone. E' solo una scelta che si propone. Un mero atto della volontà.

- Mi fate paura. Per quello che dite e per quello che fate -il Comandante così rispose sbuffando lievemente e chiuse l'uscio appena fummo fuori dalla sua alcova. Erano le 12.00-.

Proseguimmo verso Sud fino a Polignano e presso il miglior ristorante della zona consumammo un gran pasto. A base di pesce, naturalmente. Il nostro tavolo era sistemato in una grotta. La leggera brezza eliminava gli odori della cucina e restava solo il profumo dei piatti che ci servivano. Piccoli e teneri polpi crudi, ostriche e cozze, per cominciare. Poi merluzzini, anelli e alici fritte. Ummm, che gusto masticare piano e mandare giù accompagnando i bocconi con un fresco vino bianco servito in brocca e lievemente frizzante. E poi le fumanti linguine al dente con il sugo degli scampi stesi sulla pasta, enormi e pieni di polpa. Da torturare. E l'immensa spigola al sale servita già perfettamente spinata. Solo una piccola spruzzatina di limone e ancora giù, nelle nostre gole avidi e mai sazie. E ancora vino, molto vino. Il contorno di insalata e la bottiglia di acqua minerale non li degnammo di uno sguardo, perché ci intristivano. Finimmo con un tiramisù appena preparato, gli "sporcamussi" fragranti e caldi ed una bottiglia di Grande Dame della Veuve Clicquot. Il

vino bianco ci aveva stancato. Ah, dimenticavo: anche una gran fetta di anguria rossa, dolcissima, consistente e fresca. Ed il mio Fernet, ovviamente.

- Andrea -chiesi mentre accarezzavo il bicchiere di amaro-, hai una ragazza?
- No, ho paura delle donne.
- In che senso?
- Ho paura, terrore, come dire, mi viene di girarci alla larga.
- Sei misogino?
- Tutt'altro! Ho paura che siano loro a volermi fare del male e penso che sia un timore fondato. In verità è colpa dei miti. -Andrea si passò piano il tovagliolo sulle labbra e lo piegò lentamente, con solennità. Poi riprese - Ti spiego: amico mio quasi avvocato, prima che i Greci conquistassero le aree dell'Egeo il mondo era completamente al femminile. Nella cultura preellenica, infatti, le donne erano profondamente rispettate per il segreto prodigioso della procreazione che ne faceva delle semidee. Le guerre quasi non esistevano perché ogni aspetto della vita era filtrato dalla visione più dolce delle donne che organizzavano il trascorrere del tempo e le attività pacifiche di tutta la collettività. Quando quelli che poi sarebbero

divenuti “Greci” invasero le loro terre, portarono morte e distruzione, violentarono le donne, le sottomisero e imposero il modello patriarcale nella nuova società. Le donne furono relegate in ruoli secondari e di supporto per le attività di conquista ed organizzazione dei maschi. Tutti i miti sulla creazione della donna furono in qualche modo codificati e andarono a supportare il modello maschile. Pensa alla Pandora di Esiodo che fu creata da Zeus per punire gli uomini creando scompiglio con la bellezza muliebre e la vanità e che scoperchiò il vaso da cui uscì ogni cosa che rese infelici gli uomini. O pensa alla dea Eris che gettò il pomo della discordia durante il banchetto per le nozze tra Peleo e Teti e ad Elena che per la vendetta di Era ed Atena contro Paride che a loro preferì Afrodite sarebbe stata la causa scatenante della guerra di Troia. Tutte figure femminili. Poi ci si misero anche i più grandi filosofi dell'antichità, Socrate, Platone, Aristotele e molti altri a razionalizzare il tutto contro le donne e così per secoli le stesse donne si convinsero di essere creature di seconda scelta. Man mano che la cultura e la scienza è progredita, la coscienza di questi errori voluti dal sistema patriarcale per

continuare a dominare ha sfaldato le convinzioni e le donne oggi ci rinfacciano inconsapevolmente le azioni dei nostri avi. Devono essere così perché hanno da abituarsi al comando. Però, dico io, se per millenni e secoli e sino a pochi decenni fa ci hanno educato, fatto sentire il sopravvivere dei miti per come si erano formati nella cultura occidentale, che colpa abbiamo noi poveri maschi di oggi? Dobbiamo pagare tutto in una botta colpe non nostre? Ci vorranno parecchie generazioni perché le cose cambino per davvero. E non si tratta di prendere coscienza di come le cose stanno veramente, perché i miti vivono nell'inconscio e condizionano i comportamenti anche dei più colti. La cultura squarcia il velo, ma non basta. Ad esempio, per citare lo zio di Antonio, il vero colto non capisce nemmeno cosa vuol dire l'espressione "le donne so' zoccole", ma poiché anche in lui la forza inconscia del mito ne condiziona i comportamenti, stà sicuro che, al momento opportuno, una frase, un commento, un timore, qualsiasi cosa, tradirà anche lui e la tendenza alla discriminazione farà capolino anche nelle sue azioni. Tutto ciò perché queste nostre amiche diverse, oggi si discostano completamente dal

modello che ci hanno propinato le menti più eccelse del mondo antico. L'ignorante, invece, è ancora tutt'uno con il mito, la sua ragione si sovrappone ad esso e ne rafforza le intime convinzioni. Per questo il vecchio zio di Antonio non ha problemi a manifestare apertamente il suo pensiero e a dire quindi che le femmine son tutte “zoccole”. Vorrebbe anzi che se ne convincesse anche il resto del mondo. Probabilmente ne è convinta anche la moglie. Insomma, amico avvocato, il grado di avversione ideologica contro le donne, così come contro qualsiasi essere del creato, è direttamente proporzionale alla quantità di tempo impiegato da un errore interessato del pensiero originario che si cristallizza e produce un mito o un luogo comune. Come per il razzismo. Semplicissimo. Le donne ci fregheranno senz'altro, temo che si vendicheranno contro di noi, senza esserne del tutto coscienti, per quello che i maschi del passato hanno fatto loro. E mi sa che poi le odieremo davvero per quello che ci faranno in futuro, non per le rappresentazioni mitiche che ancora sopravvivono nell'inconscio. Io mi faccio da parte il più possibile in questa guerra tra i sessi. Preparatevi, voi altri, *mala tempora currunt*.-

Pagammo una somma spropositata ed elargimmo una mancia a dir poco sontuosa per l'incredulo cameriere.

Il giorno seguente mi recai in Tribunale e parlai con il Giudice Tutelare che conoscevo bene. Uscii dal suo ufficio con la copia conforme di un provvedimento firmato lì per lì. Raggiunsi poi la mia Banca. Avevo un libretto al portatore dove erano depositate piccole somme che mi erano state donate il giorno della laurea e quel che restava degli stipendi accumulati come sergente della Marina. Li ritirai ed accesi un conto corrente. Il mio primo carnet. Il libretto lo trasformai in uno nominativo a nome di Giovanni Gusci, con vincolo pupillare, e lo animai con il versamento di ottantamiloni che il direttore, spiegandogli un po' le cose, mi concesse che risultassero depositati sei mesi prima. Mi recai quindi presso la casa di Antonio. Aprì Maria, sempre alle prese con Giovannino.

- Venite, venite, giovane -mi disse affabile con un sorriso appena accennato sul suo viso che era una maschera di sofferenza malcelata-. Nel saloncino ci raggiunse celermente il padre/zio di Antonio.
- Meh! E allora? -domandò-
- Ho svolto tutte le possibili indagini su questo caso e posso dire che Antonio ha deciso di farla finita



senza che nessuno lo abbia influenzato più di tanto. Lo si capisce anche dalle cose che ha scritto. Vede queste righe, sono una specie di testamento.

– Leggi, figlio, leggi-

Gli lessi qualcosa, quasi declamando. Erano pensieri di Antonio da cui in realtà non si capiva null'altro che il senso letterale dei termini che aveva usato, ma con il tono giusto enfatizzai alcuni passaggi più oscuri come se in quelle parole davvero una mente semplice potesse trovarvi cenni ad un suicidio imminente ed a cose che in un futuro si sarebbero scoperte. Un po' come rovistare tra le cazzate di Nostradamus.

– Vorrei vedere di nuovo lo scantinato dove Antonio scriveva -chiesi mentre riponevo i quaderni di Antonio sulla credenza.

– E vai, vai -acconsentì il vecchio-.

Maria ancora mi aprì l'ingresso e cominciai a maneggiare carte e vecchi mobili. Aprii la cassa armonica del pianoforte ed infilai la mano. Quasi sofferente presi a mugolare come se mi sforzassi realmente di agguantare qualcosa di nascosto e difficilmente raggiungibile tra le corde agganciate al somiere.

– Ecco qua, ne ero certo -esclamai tirando fuori un

pacco che in realtà avevo già in mano prima di iniziare quella manfrina-. Maria era molto incuriosita. Rientrammo in casa ed alla presenza di quei due posai il pacco sul tavolo. Loro si posizionarono davanti a me. Mi sentivo come un prestigiatore in procinto di iniziare uno spettacolo. Giunse anche il piccolo Giovanni che sembrava aver intuito che si stava consumando un avvenimento di una certa importanza.

- Dunque -iniziai- 'sta roba, vediamo un pò, è un libretto di deposito a nome di questo signorino qua. Ottantamilioni. Alla faccia! E possono essere prelevati solo chiedendo l'autorizzazione del Giudice Tutelare.
- Ottantamilioni? -chiese conferma il padre/zio.
- Così c'è scritto.
- E poi, e poi, che c'è in quell'altra busta? - chiese Maria che quasi barcollava.
- Sembrano soldi. Contanti. Sì, sono tutte banconote da centomila lire. -le contai piano- Sono duecento. Ventimilioni, ragazzi, questi li potete tenere, Antonio ha voluto dividere tra voi e il ragazzino i soldi che aveva messo da parte- .
- Ma Antonio non poteva avere tutto 'sto denaro! - obietto sospettoso il vecchio.

- Evidentemente sì, invece. In parte liavrà avuti nel corso degli anni dal padre e in parte liavrà guadagnati con la sua attività di musicista -gli ribattei-.
  - Ma tu vedi...-biassicò quello-.
  - Maria! -gridò- porta una birra, muoviti!
  - Li muert de la birra! -bestemmiò Maria mentre al piccolo trotto si dirigeva verso la cucina-.
- Bevemmo tutti e tre.
- Bene -cercai poi di concludere- quello che si doveva fare è stato fatto. Nel corso del tempo, per salute o per gli studi di Giovanni, sarà forse necessario chiedere al Giudice l'autorizzazione a prelevare delle somme dal libretto o comunque sarà opportuno poterli investire in Bot o altro. Sul libretto fruttano una miseria. Chiamatemi in questi casi e vi dirò cosa bisognerà fare. Lasciai un mio bigliettino da visita sul tavolo. *Dott. Sergio Della Mantide praticante procuratore*; così c'era scritto. Con il numero di casa e quello dello Studio del mio Avvocato. Mi avvicinai all'uscita.
  - Figlio, senti, -mi bloccò il vecchio con tono grave-.
  - Non preoccuparti, bravo signore, un tornaconto da questa storia l'ho avuto anch'io.
- Stavo per lasciare quella casa ma sull'uscio fui

vinto dalla tentazione di soddisfare finalmente alcune curiosità ponendo al vecchio delle domande a cui difficilmente lui avrebbe potuto sottrarsi, ora che la mia immagine mi conferiva un credito particolare ai suoi occhi stanchi.

– Perché -domandai-, perché Giovanni è qui da voi, perché la madre ha lasciato Antonio senza portarsi via suo figlio, perché, insomma, tutti questi abbandoni?

– E allora non mi credi quando dico che le femmine sò tutte zoccole?

– Il primo a cominciare gli abbandoni è stato il padre di Antonio, però.

– Sempre per colpa di una femmina, sicuramente!

– Eh, si, va beh! -cambiai discorso-: perché non mi avete detto subito come stavano le cose, cioè che Giovanni è figlio di Antonio?

Il poveretto abbassò gli occhi, vergognoso come un bimbo. Poi mi disse, con gli occhi lucidi:

– Perché siamo vecchi. Se qualcuno viene a sapere che Giovannino sta qui con noi i Giudici ce lo portano via. Non siamo manco i nonni. Non parliamo di questo con gli estranei.

– La madre: dov'è la madre? Possibile che non gli interessi nulla del bambino?

- La madre è... è...
- Una zoccola, ho capito.  
Mi aspettavo che il vecchio riprendesse le sue invettive contro le donne, e invece:
  - quella era una ragazza meravigliosa. Era sconvolta quando lasciò tutto e se andò. Lei aveva dei problemi, un...esaurimento. Qui ci sono ancora le sue catenine luccicanti. Vuoi vedere le catenine? Ce le ho di là!
  - La prossima volta, senz'altro; mi puoi dire dove sta, adesso? Io vorrei parlarci, farle capire che...
  - anche se la incontri non potrai fare niente -mi interruppe subito-. E' in cura, non parla più da quando è successo il fatto di Antonio. Era già difficile la situazione quando c'era Antonio. Spesso gli gridava, lei che in nostra presenza non aveva mai detto parolacce: *sei un ricchione, vaffanculo*. Poi, quando seppe della morte di Antonio, diventò completamente muta. Ora è in Ospedale e i dottori le danno medicine e non so che altro. Dicono che sarà difficile che si riprenda. Capisci? E ora scusa, vado di là a guardare i soldi e il bambino. Ciao, figlio, ciao.

Nel corso degli anni successivi i due vecchietti mi contattarono molte volte. Spesso la Domenica mi invitavano a pranzo. Maria era una maga nel preparare riso patate e cozze, e la pizza di cipolle era proprio quella che piaceva a me: pasta sottile, ben unta e consistente, immensa quantità di cipolle, pochi acini di uva passa e nessuna presenza di formaggio. Chi impasta il formaggio nella pizza di cipolle, secondo me, commette un peccato mortale e certamente finirà all'inferno.

Andrea superò gli esami di abilitazione ed ora è un Prof.. Insegna Filosofia in un liceo scientifico. Vorrebbe che lo trasferissero al classico. E' bravo ma ha un sacco di grattacapi perché i genitori degli alunni si lamentano con il Preside a causa dei continui contatti telefonici che ha con i ragazzi, a tutte le ore. Gli parla di come le scelte che si fanno producono effetti devastanti sullo stato dei fatti precedenti e sono il senso, il principio e la fine della libertà esercitata nel vivere di ogni giorno. Costituiscono il rischio irrinunciabile. Al di là del segno di ciò che può accadere. Al di là anche del bene e del male. Sostiene che i giovani dovrebbero

sforzarsi non di essere necessariamente sinceri, bensì entrare in sintonia con le proprie effettive inclinazioni offrendo al prossimo l'autentico di se stessi, menzogne comprese. Solo così è possibile crescere. Anche i suoi Colleghi di matematica hanno da ridire qualcosa, perché i ragazzi, quando sono interrogati sul teorema di Pitagora, divagano con ampi preamboli sulla vita di costui e sulla dottrina filosofica che lo portò allo studio dei numeri. Il teorema lo conoscono perfettamente, però, ed anche se concludono i propri interventi con un "*ipse dixit*", i Professori si devono sorbire le loro divagazioni senza poterli rimproverare più di tanto. A volte aspetto Andrea all'uscita della scuola. Di solito si ferma a discutere con i ragazzi di altre classi. Alcuni lo ascoltano affascinati. Molti cercano di scansarlo come fosse una blatta o lo congedano rapidamente con la scusa che devono tornare a casa. E' rimasto vergine, l'esame sui propri timori per le donne non è mai riuscito a superarlo o forse davvero non gli interessa sostenerlo.

Giovannino adesso ha ventisette anni. Io quarantesette. L'ho seguito durante la sua adolescenza e l'ho aiutato a studiare. Quand'era un bimbo riuscii a farlo affidare ai suoi prozii. Non ha fatto il militare

perché nel frattempo è stato abolito il servizio di leva. Si è laureato in Giurisprudenza ed ha svolto pratica di Avvocato presso il mio Studio. Ora è un Avvocato prevalentemente penalista e lavora con me. I clienti non gli mancano perché parecchi degli amici con i quali è cresciuto nel borgo antico hanno problemi con la giustizia e si fidano ciecamente di lui e delle sue capacità. Apprezzano il fatto che si sia tenuto fuori dalle spire della criminalità con stile, senza rinunciare ad essere un “uomo vero”. Il suo prozio è morto nel 2000 e l'anno dopo la sua prozia. - Quanto mi manca la pizza di cipolle di Maria -. Gli hanno lasciato la casa dove abitavano tutti insieme e trentacinquemilioni di lire. Giovanni ha ristrutturato il piccolo appartamento e vive lì, dove è nato e cresciuto. La madre è affetta da una grave forma di schizofrenia, in parte ereditaria e in parte reattiva, dicono gli esperti. Giovanni alla fine di ogni mattinata la va a trovare e quando il tempo è bello la porta a fare lunghe passeggiate in auto, perché lei dà l'impressione di rilassarsi. Un lento incedere sulla litoranea, quasi a passo d'uomo, in silenzio, con lo sguardo di lei che si concentra sulla linea dell'orizzonte e consente a Giovanni di apprezzare gli occhi azzurri di sua madre che splendono del



riflesso del mare e sembrano luccicare come le catenine che il figlio conserva ancora. Insieme a Giovanni lavoro e mentre lo faccio mi diverto perché tentiamo sempre di “metterlo in culo al destino”, secondo gli insegnamenti di Andrea. Qualche volta ci riusciamo, ma il più delle volte è il destino a fregare noi e i nostri clienti più deboli. E mentiamo, mentiamo, mentiamo sempre, anche tra di noi, anche quando non ce n'è bisogno.

Voglio essere sincero: la sincerità non capiamo proprio cosa sia.

Fine